

il ciclostile

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO



ESISTENZA RESISTENZA RESILIENZA

n.4
DICEMBRE
2020

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 06** TAV - Trent'anni di Resistenza popolare
di Nino De Amicis
- 10** Una pagina di storia del movimento operaio
Dal licenziamento dei 61 alla sconfitta dei 35 giorni alla FIAT
di Angelo Caforio
- 14** A sessant'anni dal luglio 1960 - Quando il movimento antifascista sconfisse il governo tambroni e i suoi disegni autoritari
di Saverio Ferrari
- 18** La lotta e la resistenza del comitato "Battipaglia dice no"
di Raffaele Cucco Petrone
- 20** Radici, terra e bellezza
Il fondo Nappo come esperienza di resistenza alla camorra
di Federico Esposito
- 24** Lo scempio della costiera amalfitana.
La resistenza del comitato "Tuteliamo la costiera amalfitana"
di Donato Bella
- 26** La resistenza locale e l'altro mondo possibile.
Cronache dalla CASA YABASTA! di Scisciano
- 28** Dalla resistenza alle fonderie Pisano,
all'esistenza, al diritto alla vita
di Lorenzo Forte
- 36** Ambasciatrice di dignità
di Luigi Gravagnuolo
- 40** Il resistente Trentin, profeta inascoltato
di Massimiliano Amato
- 44** Necessita' di una nuova didattica per la scuola post covid
di Maria Di Serio
- 48** La Pantera: 30 anni portati bene
di Camillo Rocchino e Stefano Greco
- 50** I garantismi, oltre la gabbia delle mere tutele penalistiche
di Francesco Donato Orlando
- 54** In ricordo di Francesco Ruotolo
di Donato Bella
- 56** Gio palazzo, il fotografo degli umili e dei ribelli



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com

info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale**

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Conte Alfonso, Leo Benito.**

Ri-Esistenza

di **Stefano Greco** e **Angelo Orientale**

La RESISTENZA è anche ESISTENZA? È anche RI-ESISTENZA? Certamente sì ma non solo. La RESISTENZA riguarda molto della nostra vita, è personale, è politica, è culturale ma è anche e soprattutto vita.

Forse queste tre righe potrebbero essere sufficiente per descrivere il “filo rosso” che lega i 13 contributi che troverete dopo questa nostra presentazione. Sono articoli scritti da compagni, alcuni comitati e/o associazioni, da “riflessioni” su alcuni momenti di storia del nostro paese, il movimento delle “magliette a strisce” che nei fatti salvò la nostra democrazia e che riuscì a “sdoganare” l’antifascismo che era stato dal dopoguerra in poi ignorato e in qualche modo messo ai margini dalle istituzioni e dallo stato. Argomento questo che trattammo già in passato pubblicando un ottimo articolo di Diego Giachetti¹.

Abbiamo voluto rappresentare in qualche modo la resistenza ambientale (NoTav, la Pisano, la Costiera Amalfitana, l’esperienza di Battipaglia che è esemplare a nostro avviso), dei popoli con la Palestina in prima fila, la resistenza operaia con la “brutta” storia dei 61 licenziati dalla FIAT nel 1979 che a nostro avviso non fu solo una prova generale per l’anno successivo (i famosi 35 giorni di lotta alla Fiat e la relativa marcia dei 40.000 che quarantamila non erano). Solo per pochi esponenti della sinistra quei 61 licenziamenti rappresentò “l’inizio della fine” e, aggiungiamo noi, né il sindacato né la sinistra comprese questo dato fino in fondo. La resistenza per il diritto alla vita, alla salute e all’istruzione. La resistenza alla camorra o la

resistenza rappresentate dalle vite di migliaia di persone, come Francesco Ruotolo che oggi non c’è più, che hanno dedicato e caratterizzato la loro esistenza con la militanza (parola antica da riprendere assolutamente) e hanno con il loro attivismo risultati concreti.

La Esistenza rappresentata dal movimento della Pantera (articolo scritto da i nostri più giovani soci ed entrambi diciannovenni) o dalla esperienza di Ya Basta di Scisciano. In poche parole tanta “carne a cuocere” che speriamo che apprezzerete.

Infine con questo numero vorremmo iniziare a riprendere un “vecchio cavallo di battaglia” della sinistra e che la sinistra stessa ha abbandonato da molto tempo: il garantismo.

Oggi è un tema in mano alla destra più becera ed è stato ovviamente “narrato” a modo loro. Noi invece vorremmo riprenderlo e darlo come nostro contributo a un auspicabile dibattito di cui ne sentiamo fortemente l’esigenza e speriamo di alimentarlo con le ulteriori “puntate” sull’argomento.

Vorremmo anche che tale dibattito venga affrontato a 360 gradi e non fossilizzarlo sul sistema giudiziario, altra grande questione, e sulla repressione.

E’ una esigenza questa che chi oggi sta in piazza o si oppone, nel silenzio totale, ne paga le conseguenze anche con arresti (movimento No TAV), o condanne per commenti per nulla offensivi ad articoli di cronaca.

E che tocca anche le lotte operaie non solo con “le cariche” quotidiane (vedi diversi scioperi nel settore della logistica ad esempio) ma che sta iniziando a intaccare lo stesso diritto allo sciopero e di manifestazione.

A tal proposito esprimiamo la no-



stra piena e incondizionata solidarietà a Flavio Guidi, un compagno di Brescia che ha anche scritto un ottimo articolo in passato².

Quindi Il garantismo è un tema complesso che terremo con l'impegno di Franco Donato Orlando e con la sua capacità di coinvolgimento di tanti per avere ulteriori contributi al dibattito, spero che sarete in tanti a farlo.

Siamo sicuri che riuscirà a farci comprendere e poi semplificare tale complessità.

Ci piace immaginare questo lavoro dell'autore come un grande telaio che mettiamo a disposizione per tessere.

Non vi nascondiamo che questo numero dietro la scelta di rappresentare un tema che può sembrare molto vago vuole effettuare una scelta

precisa, quella di affermare come

l'esistenza umana sia sem-

pre di più, ma come fon-

damentalmente è sempre

stato, osteggiata da logi-

che che la mettono dietro,

e di molto, al profitto, facen-

dola diventare una r-esistenza.

R-esistenza è lottare per un salario

dignitoso, vuol dire lottare per la propria salute e per quella degli altri, vuol dire lottare per autodeterminarsi.

Ecco r-esistenza è sinonimo di lotta, come ci hanno insegnato le compagne ed i compagni Curdi, che nonostante tutto e tutti, da 40 anni, continuano a difendere l'esempio di come una società dovrebbe essere.

Infine proprio perché "strettamente collegato" ai temi della resistenza operaia della Fiat del 1980 e alle lotte di liberazione dei popoli alla fine di questo numero troverete una scheda di un fotografo "quotato" (non è ironia la nostra) che lo è diventato in quanto militante e la macchina fotografica è ancora oggi il suo "armamentario" di militante politico della sinistra.

Il suo nome è Gio Palazzo e doveva essere nostro ospite per una mostra fotografica e per una iniziativa pubblica. Purtroppo non è stato possibile per

via del Covid. Appena ci saranno le condizioni sia la mostra che l'iniziativa che avevamo già nei fatti organizzato con lui saranno immediatamente realizzate.

Prima di augurarvi una buona lettura abbiamo un obbligo da fare. L'anno che sta per finire è stato durissimo e speriamo che tale fase finisca al più presto. Ciò nonostante e malgrado le preoccupazioni per tutti noi (il Covid ha colpito e colpisce in modo spietato e che ha ammazzato fino ad oggi solo nel nostro paese migliaia di persone tra cui diverse compagne e compagni come appunto Francesco Ruotolo) l'attenzione e l'affetto che avete riversato su di noi e sulle nostre attività ci ha commosso e ci sprona a fare di più. Tanti di voi ci hanno inviato

contributi, diversi hanno arricchito il nostro dibattito anche scrivendo sul

bollettino associativo IL CI-

CLOSTILE, diversi han-

no sottoscritto a nostro

favore il 5 X 1000, altri

hanno deciso di diventare

soci dell'associazione, alcuni

ci hanno donato il proprio ma-

teriale storico e i propri archivi, altri

ce li hanno concesso in comodato d'uso. Altri come l'ottimo Walter Dipino, dello studio DoppiaVù, ci dona gratuitamente la sua grande professionalità che senza di essa questo nostro giornale non uscirebbe. E c'è anche chi ha fatto tutto quello che vi abbiamo descritto.

Quindi a nome dell'intera associazione MEMORIA IN MOVIMENTO grazie di cuore.

Salerno, Dicembre 2020

NOTE:

1- Diego Giachetti. Il CICLOSTILE n° 2 pag 7 "Quando l'antifascismo indossò i blue jeans e le magliette a strisce" <https://www.memoriainmovimento.org/newsletter-issue/il-ciclostile-numero-2>

2- Flavio Guidi "Ascesa e declino della sinistra politica in Italia. Un secolo di elezioni (1919-2018)" IL CICLOSTILE numero 2 pag. 34.

La RESISTENZA
riguarda molto della nostra
vita, è personale, è politica,
è culturale ma è anche
e soprattutto vita.





TAV

Trent'anni di resistenza popolare

di **Nino De Amicis**

Il recente atto di repressione contro il movimento No Tav, che ha portato Dana Lauriola nel carcere delle Vallette e agli arresti domiciliari diversi altri suoi esponenti, segnala all'opinione pubblica che la vicenda del treno ad alta velocità è una questione ancora viva ed aperta in Valle di Susa e non solo. I fatti per cui Dana è stata condannata risalgono al marzo del 2012, gli stessi per cui all'inizio di quest'anno era finita prima in carcere, e poi agli arresti domiciliari a causa del Covid, anche Nicoletta Dosio, storica militante No Tav. All'inizio del 2012 si era in uno dei tanti momenti caldi della trentennale resistenza contro la inutile e dannosa grande opera che va sotto il nome di Tav. Nelle settimane precedenti si erano succeduti a ruota gravissimi avvenimenti: durante lo sgombero della baita in Val Clarea Luca Abbà si era arrampicato su un traliccio della rete elettrica ed, inseguito da un carabiniere, per sfuggirgli rimaneva fulminato, cadendo da 10 metri di altezza; due giorni dopo il blocco autostradale allo svincolo autostradale di Chianocco, proclamato per protesta per l'incidente di Luca, veniva sgomberato dalla polizia che caricava manifestanti inermi causando decine di feriti. Così in quell'occasione più di trecento attivisti, al grido di Paga Monti, avevano occupato e bloccato i caselli dell'autostrada per Bardonecchia, un'azione di disobbedienza civile e nonviolenta, alzando le sbarre del pedaggio e

lasciando passare le auto per poco più di mezzora. Per aver parlato al megafono, mentre i suoi compagni distribuivano volantini, agli automobilisti, Dana è stata condannata a due anni di carcere e le è stata rifiutata la possibilità di scontare la condanna con pene alternative, con un'evidente manifestazione di accanimento repressivo che non è sfuggita all'attenzione di Amnesty International, la quale per bocca del suo portavoce italiano, Riccardo Noury, ha affermato: "Esprimere il proprio dissenso pacificamente non può essere punito con il carcere. L'arresto di Dana è emblematico del clima di criminalizzazione del diritto alla libertà di espressione e di manifestazione non violenta, garantiti dalla Costituzione". E che esista una questione giudiziaria con cui si tenta di demonizzare ed isolare l'azione di resistenza al Tav lo testimonia la volontà repressiva con cui la Procura di Torino intenta procedimenti giudiziari a carico di No Tav, con un accanimento che nel tempo è andato crescendo e che in questi anni ha portato a centinaia di denunce, di fogli di via e di decine di arresti domiciliari. Non è sfuggito a molti osservatori anche indipendenti la sproporzione tra i reati contestati e le pene a cui i No Tav vengono condannati, come si evidenzia nella vicenda di Dana, di Nicoletta e degli altri loro compagni coinvolti in questo specifico procedimento giudiziario, laddove di fronte al presunto reato di violenza privata, in ge-

NO TAV

nere scontato con 15 giorni di carcere, si comminano fino a due anni di detenzione e si negano le pene alternative adducendo che la pena non può essere scontata agli arresti domiciliari in quanto la condannata risiede in uno dei centri caldi della lotta No Tav, un vero e proprio abominio giuridico che non ha eguali in paesi anche meno democratici del nostro.

Se questa è cronaca dei nostri giorni, la resistenza contro il Tav ha però radici lontane. La prima significativa manifestazione contro il progetto si svolse il 3 marzo 1996 e vi presero parte più di tremila persone, ma i primi comitati spontanei erano già nati già alla fine degli anni '80, quando l'idea di una linea ferroviaria, allora si pensava solo per il trasporto passeggeri, andava prendendo forma, spinta da una lobby di interessi che vedeva in prima fila la Fiat di Umberto Agnelli e la Confindustria di Sergio Pininfarina e ben presto faceva breccia nei governi regionali del Piemonte di ogni colore ed in una dirigenza delle allora Ferrovie dello Stato che si apprestava di lì a poco a lanciare il sistema dell'Alta Velocità. Man mano che l'ideazione del progetto andava sviluppandosi – con non pochi cambiamenti di presunti tracciati e di presunte funzioni, non ultima la finalità dell'opera che inizia-

va presto ad includere il trasporto merci - cresceva l'intensità della partecipazione e della mobilitazione della popolazione della valle, percorsa in questi anni da innumerevoli cortei, parecchi dei quali vedevano la presenza di oltre 50 mila partecipanti, in una valle che non supera sessanta mila abitanti. In una valle che nel punto più stretto non misura più di mezzo chilometro ed in quello più ampio non supera il chilometro, la Tav è apparsa da subito come un mostro di proporzioni giganti, che si aggiungerebbe alle altre infrastrutture, che impattano già

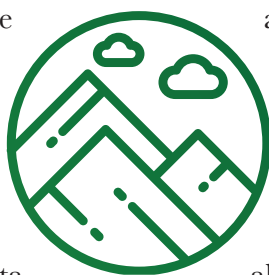
su di essa, due strade statali, una rete ferroviaria ammodernata nel tempo, un'autostrada con gallerie e viadotti avveniristici che ne deturpano il paesaggio. Attorno alla resistenza dei valligiani, cresciuta di intensità nel 2005 di fronte ai tentativi di aprire i cantieri a Venaus e accusata presto di localismo da sindrome Nimby (Not in my back yard) da una stampa sempre bendisposta verso i poteri forti - l'opera era strategica, ne andava il futuro non solo della valle, ma dell'Italia intera - si andava intessendo una rete ampia di solidarietà dal basso con movimenti e resistenze popolari in tutt'Italia e non c'è stata manifestazione che non abbia visto la presenza delle bandiere No Tav, dal No Muos all'Ilva di Taranto, dalla Terra dei fuochi alle proteste contro la grandi navi a Venezia, per citarne alcune.

Le ragioni che hanno alimentato fin dall'inizio la protesta sono ancora sul tappeto e col tempo, di fronte alla cecità del potere politico ed economico, si sono andate anzi rafforzando e sicuramente si sono sedimentate nella consapevolezza della gente della valle, con una forte accelerazione dello scontro quando nel 2011 si impose con la forza dei





gas CS e dei bulldozers l'apertura del cantiere del tunnel geognostico sorto a Chiomonte, in quell'area dove era nata "la libera repubblica della Maddalena", una delle pagine più intense della resistenza No Tav. Tunnel che, tra l'altro, allo stato attuale è l'unico pezzetto dell'opera realizzato, e che nella disinformazione generale viene spacciato per l'inizio del tunnel di 50 chilometri, che costituisce il fulcro della Torino Lione, un buco che attraverserebbe un segmento delle Alpi che vede una forte presenza di amianto, mentre in realtà si tratta solo di un tunnel di servizio. Così dalla contrarietà al Tav si è preso coscienza poco per volta che i problemi sono globali: risorse energetiche destinate ad esaurirsi, assurdità di un sistema produttivo il cui valore assoluto è il Pil, nella cui logica i rifiuti che non sappiamo più come smaltire figurano dal lato delle entrate, perché si pagherà per i termovalorizzatori che si dice occorrono per smaltirli, dimenticando di annotare sul lato delle entrate i danni ambientali che que-



sto sistema provoca, con il truffaldino rinvio del loro pagamento alle future generazioni. Una crisi ecologica di portata planetaria, che l'attuale pandemia del Covid non ha fatto che confermare drammaticamente. La Tav continua ad essere una grande opera inutile e dannosa assolutamente ingiustificata perché i flussi di merce su quella direttrice sono in calo da anni, smentendo nei fatti il principale argomento dei suoi proponenti. Una grande opera la cui realizzazione metterebbe in moto corruzione e criminalità mafiosa, così come ha documentato per le tratte di alta velocità già realizzate in Italia il giudice Ferdinando Imposimato, utile solo per realizzare profitti a vantaggio dei grandi gruppi privati che la realizzerebbero, mentre i costi verranno accollati allo stato, un debito "a babbo morto" rinviato alle prossime generazioni.

Se dunque dopo così tanto tempo il movimento No Tav ha ancora tela da tessere e continua ad essere vitale, come dimostra la stessa repressione di questi giorni, ciò si deve, oltre alle sue profonde ragioni nel merito dell'opposizione all'opera, supportate da innumerevoli studi scientifici, anche alla forma dinamica ed originale che esso ha assunto fin dalle origini. Forse la sua forza risiede nella relazione dialettica tra le sue diverse componenti, la gente della valle, i comitati di cittadini organizzati per comune, gli amministratori locali che, pur tra alti e bassi, in maggioranza hanno fin qui resistito alle sirene delle compensazioni facendosi carico delle istanze di difesa del territorio e nel suo funzionamento democratico dal basso, un esperimento di democrazia diretta, imperniato sul coordinamento dei comitati e sull'assemblea di valle, che fin qui ha retto a prove durissime e che lascia presumere che saprà resistere ancora a lungo.



UNA PAGINA DI STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO

Dal licenziamento dei 61 alla sconfitta dei 35 giorni alla Fiat.



di **Angelo Caforio**

Sono passati 40 anni dalla grande lotta dei “35 giorni alla Fiat” nell’autunno dell’80, una sconfitta storica che ha riproposto periodicamente interpretazioni e analisi sulle ragioni che portarono a quella sconfitta e alle conseguenze che derivarono sul destino del movimento operaio in Italia. A Torino nell’ottobre scorso ci sono state alcune iniziative che hanno ricordato quell’evento, in particolare il film documentario di Pietro Perotti e Pier Milanese “FIAT Autunno 80 – Per non dimenticare” e la mostra fotografica di Giò Palazzo, con immagini inedite, in bianco e nero, delle manifestazioni e dei presidi ai cancelli della Fiat Mirafiori, hanno offerto l’occasione per una riflessione più ampia.

A rinfocolare l’interesse su quegli avvenimenti quest’anno, non è stata solo la ricorrenza del quarantennale, ma la loro riproposizione fatta dai maggiori media nazionali, in occasione della morte di Cesare Romiti avvenuta in agosto, che di quell’esito era considerato l’artefice principale.

“La Stampa” di Torino titolava “E’ morto Cesare Romiti l’uomo che sconfisse gli anni 70”, l’articolo celebrava “l’uomo salito ai vertici della Fiat che si contrappose allo strapotere del sindacato”, l’artefice della “marcia dei quarantamila”, colui che “combatté con

ogni mezzo a disposizione la sua battaglia e realizzò la vittoria più importante della sua vita di manager”.

Una rappresentazione parziale che non restituisce la complessità di quegli anni, ma rievoca un periodo, la fine degli anni 70, il momento in cui il grande padronato italiano ribalta, a suo favore, i rapporti di forza tra capitale e lavoro in Italia.

Nel rievocare quel periodo ci sono molte cose che meritano di essere indagate e approfondite, ma alcune più di altre segnarono un punto di passaggio storico.

Il licenziamento di 61 operai della Fiat a Torino rappresenta uno di questi passaggi, il banco di prova della nuova strategia Fiat, che anticipò l’esito del lungo braccio di ferro che porterà all’epilogo della lotta dei 35 giorni alla Fiat nell’autunno ‘80.

Il 9 ottobre del 1979 la Fiat consegnava a 61 operai di diversi stabilimenti di Torino una lettera di licenziamento. Un provvedimento senza precedenti, dei licenziamenti indiscriminati e di massa che per le modalità adottate richiamava immediatamente alla memoria le rappresaglie padronali degli anni Cinquanta.

Nella lettera veniva contestato ai lavoratori, per tutti e allo stesso modo, di aver tenuto comportamenti “non rispondenti ai principi della diligenza, correttezza e buona fede” e di “comportamenti non consoni ai



principi della civile convivenza sui luoghi di lavoro". Tramite comunicato stampa la dirigenza Fiat trasmetteva ai maggiori organi di informazione nazionali una nota in cui affermava che i licenziamenti si erano resi necessari a causa del clima di violenza diffuso nei suoi stabilimenti da quei 61 operai, facendo intendere che c'era un rapporto diretto tra il "clima di violenza in fabbrica" e l'escalation terroristica. Eravamo nei così detti "anni di piombo" e poche settimane prima, a settembre, era stato ucciso in un'azione terroristica a Torino l'ing. Carlo Ghiglieno, dirigente della pianificazione strategica della Fiat Auto. Diverse testate giornalistiche, in principal modo "La Repubblica" e "La Stampa" di Torino, di proprietà degli Agnelli, titolavano "Nel clima di tensione di una Torino sconvolta dal terrorismo sospesi 61 operai", "La Fiat e il terrorismo: con i 61 se ne andrà la paura?".

Veniva quindi riproposta e diffusa dalle maggiori testate di informazione nazionale, come traspariva nel comunicato Fiat, un'equazione: lotta di fabbrica, più lotta sociale, più violenza diffusa (sotto accusa erano le forme di lotta come cortei, scioperi spontanei, picchetti, blocchi stradali, ecc.), uguale terrorismo. Un'equazione simile a quella usata anche oggi nei confronti del movimento dei NO TAV.

La FLM, il sindacato unitario dei metalmeccanici, decise di impugnare sul piano giudiziario i licenziamenti e di far causa alla FIAT per "comportamento antisindacale", contemporaneamente la difesa del collegio legale della FLM depositò alla pretura del lavoro i ricorsi individuali di 50 dei 61 licenziati, gli altri costituirono un collegio alternativo di difesa.

Il 16 ottobre scattarono i licenziamenti. Al Palazzetto dello Sport di Torino si tenne una grande manifestazione alla presenza dei delegati dei Consigli di Fabbrica dei metalmeccanici e dei segretari confederali Lama, Carniti e Benvenuto.

Durante il suo intervento Lama venne più volte contestato dai delegati, in particolare nei passaggi sulla politica dell'EUR (sacrifici ed austerità), e di critica alle forme di lotta.

L'intervento del portavoce dei licenziati fu accolto calorosamente dai delegati, sottolineato da fragorosi applausi di consenso in più passaggi, in particolare quelli sul ritiro dei licenziamenti, della messa in discussione della natura stessa del sindacato, della difesa di tutte le forme di lotta di quegli anni, scioperi, picchetti, cortei, blocchi stradali, pratiche di lotta storiche del movimento operaio, nettamente separate dagli atti di terrorismo.

L'8 novembre il Pretore del lavoro dott. Converso

dichiarò "inesistenti, nulli, inefficaci e comunque illegittimi" i licenziamenti, e ordinò alla FIAT la riassunzione di tutti i licenziati.

La Fiat annunciò immediatamente dopo che avrebbe proceduto per la seconda volta ai licenziamenti riformulando e specificando gli addebiti mossi ad ogni singolo lavoratore; gli addebiti riguardarono generalmente la partecipazione dei singoli in generici episodi legati a scioperi, cortei, picchetti, avvenuti durante la vertenza per il contratto nazionale, conclusasi dopo un lungo e durissimo scontro nel luglio dello stesso anno, e la vertenza della verniciatura di Mirafiori nel settembre.

Che quella dei 61 licenziamenti fosse solo uno dei terreni su cui la Fiat aveva pianificato la sua strategia di attacco ai diritti conquistati dai lavoratori, sia sul piano politico che sindacale, fu dimostrato dal contemporaneo blocco delle assunzioni e dalla richiesta di modifica del funzionamento dell'Ufficio di Collocamento.

La FIAT, fino a quel momento, aveva continuato ad assumere personale e per farlo era costretta a passare tramite gli Uffici di Collocamento, che per normativa prevedevano l'avviamento al lavoro attraverso la chiamata numerica e non nominale.

Per effetto dei criteri previsti dal "collocamento", per la prima volta fra il '76 ed il '79 entrarono in fabbrica un gran numero di donne e molti giovani, che la FIAT non poté più scegliere come avveniva precedentemente, quando utilizzando illegalmente una vasta rete di informatori tra cui parroci, forze dell'ordine, finanche portinaie e vicini di casa, aveva creato enormi archivi in cui venivano annotate informazioni su migliaia e migliaia di cittadini, sulla loro vita, le loro abitudini private, gli orientamenti politici, il credo religioso, e altro ancora.

Era il metodo che aveva utilizzato Valletta durante la persecuzione degli operai comunisti negli anni '50 e che aveva portato alla pratica dei confinamenti e dei licenziamenti per rappresaglia politica.

La FIAT, dopo uno storico processo per le attività di spionaggio e di schedatura iniziato nel 1971, lungo e complesso, che si concluse con una sentenza altrettanto storica di condanna della FIAT, non era più nella condizione di scegliere a piacimento chi assumere.

Una nuova generazione di operai/e era entrata in fabbrica, figli in parte dell'ondata migratoria degli anni '50/'60, ma anche composta da giovani che in buona parte avevano studiato, fatto politica, composta di diplomati e laureati, che criticavano le condizioni di lavoro, la rigidità degli orari e dei turni, una parte dei quali dissacrava la stessa etica del lavoro, per

i quali a differenza della generazione precedente la catena di montaggio non rappresentava il traguardo della “stabilità del posto di lavoro”, ma una soluzione provvisoria in attesa di un lavoro meno ingrato, più consoni ai propri studi ed alle proprie aspettative.

In modo indiscriminato venivano additati spesso come disfattisti, provocatori, finanche di fiancheggiatori del terrorismo.

Una generazione di operai/e diversa da quella che veniva pretesa dalla FIAT, ma anche dall'immagine operaia “pura”, cara ai partiti tradizionali del movimento operaio ed in particolare ad una vasta parte del gruppo dirigente del PCI, al punto addirittura da far sostenere ad un membro della Segreteria Nazionale del PCI Adalberto Minucci, in un'intervista a “La Stampa” del 13 ottobre del '79 in seguito ai 61 licenziamenti, “...in quest'ultima ondata di assunzioni a Mirafiori è entrato di tutto, dallo studente al disadattato, s'è proprio raschiato il fondo del barile”.

Altri nel PCI, della così detta “ala migliorista” (la destra interna del PCI) che aveva tra i massimi esponenti personaggi del calibro di Amendola e Napolitano, futuro Presidente della Repubblica, non si limitarono a considerare i giovani operai come disadattati o fondi di barile, andarono ben oltre.

In particolare Giorgio Amendola, membro storico della direzione del PCI, attraverso un lungo articolo che fece epoca, apparso sulla rivista “Rinascita” del 9 novembre del '79, prendendo spunto dal licenziamento dei 61 operai, e alla ricerca di consensi nella borghesia liberale e nella compagine industriale, dopo la fuoriuscita dall'area di governo all'inizio del '79, invitava il partito a “ricercare alleanze tra classe operaia e le classi antagoniste”.

Nello stesso articolo lanciava forti critiche al partito, il cui segretario era Berlinguer, in particolare per la sua gestione a Torino evidenziando i limiti della sua azione dovuti alla “presenza in seno al partito di zone di resistente settarismo e di rifiuto della linea politica, nella preminente preoccupazione di non essere criticati da sinistra”.

Amendola prendeva poi di mira le forme di lotta praticate dagli operai “ci sono forme di lotta impiegate a Torino e largamente attuate in tutto il paese, che si manifestano fuori dalle fabbriche, con occupazioni stradali, cortei intimidatori, distruzioni vandaliche di macchine e negozi” e

denunciava “chi può negare che vi sia un rapporto diretto tra la violenza in fabbrica ed il terrore?”.

Accusava anche il sindacato Fiom di non avere saputo “portare la lotta politica secondo la linea dell'austerità e dell'unità nazionale”, ma in particolare criticava le forme di unità sindacale attaccando indirettamente la linea della FLM, e i Consigli di Fabbrica accusandoli di “non avere una limpida ed univoca direzione delle lotte”, di non avere saputo contrastare gli episodi di violenza in fabbrica e perciò di aver favorito le infiltrazioni terroristiche, ed auspicava, di fronte alla moltiplicazione degli scioperi, la necessità di autoregolamentare il diritto di sciopero.

Analoghe posizioni erano sostenute da tempo nella CGIL dal segretario generale Luciano Lama, e si erano affermate nella famosa “svolta dell'Eur” del '78. Una linea che accettava la moderazione salariale, assumeva la valorizzazione dei criteri di produttività, efficienza e competitività delle aziende, in cambio della promessa di investimenti per garantire l'occupazione, dato l'alto tasso di disoccupazione.

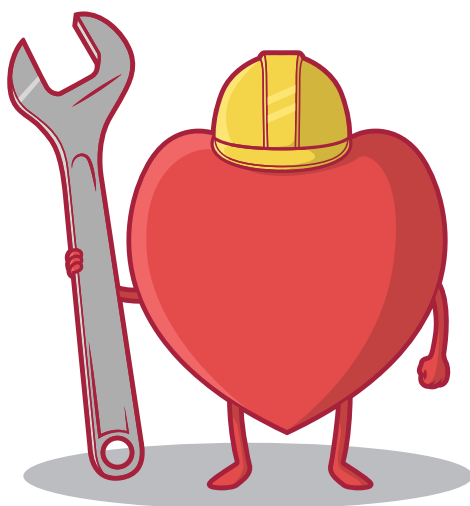
Sempre in quei giorni, significativo e di altro tenore, è un editoriale apparso sull'Avanti del 25 ottobre del '79 dal titolo “Il terrorismo non c'entra: alla FIAT sono in gioco le relazioni industriali”, la firma era di Silvano Veronesi uno dei segretari nazionali della FLM.

Di quell'articolo, a testimonianza che anche fra i vertici sindacali vi erano valutazioni sui 61 licenziamenti e giudizi sulla Fiat diversi e opposti a quelli sostenuti da Lama o Amendola, è interessante rileggere gli ampi stralci riportati di seguito, che non necessitano di ulteriori commenti.

L'articolo inizia con:

“C'è da ritenere che l'immagine patinata da grande padronato moderno e di cultura europea, che la FIAT si è sforzata di adottare in questi anni, stia per offuscarsi alla luce di una prassi di relazioni industriali di vallettiana memoria. E tuttavia questo è un aspetto

marginale dell'operazione politica che si sta tentando di condurre in porto, e di cui la rappresaglia dei 61 licenziamenti è destinata a rappresentare solo il prologo. Ritengo infatti che il vero obiettivo della direzione Fiat, nel momento in cui sceglie, deliberatamente, il terreno dell'attacco frontale e del ricorso alla più tradizionale delle armi padronali, sia quello di verificare, una volta per tutte, fino a che punto il modo di essere



del sindacato italiano si fa carico nelle sue scelte e nei suoi comportamenti, di compatibilità e parametri appartenenti certamente alla filosofia padronale, meno a quella del movimento”.

Poi continua, “l’attacco sferrato dalla FIAT, perché di tale si tratta, rivela però, ad una più attenta analisi, un disegno molto sofisticato”, ed ancora “occorre cogliere pienamente questo disegno, di capire che non ci troviamo di fronte a 61 casi di licenziamento da valutare singolarmente ma al licenziamento dell’esperienza che si vuol far discendere dall’autunno del ‘69 e di un patrimonio decennale di lotte e di significative conquiste operaie, e non vi è dubbio che da questa prova il sindacato italiano uscirà profondamente modificato, e modificato a misura della concezione Fiat.”.

Con riferimento alla modalità, le accuse generiche con cui la Fiat aveva motivato i licenziamenti diceva: “Con tutto questo il terrorismo non ha niente a che vedere”, se la FIAT” avesse puntato veramente a colpirlo, anziché a strumentalizzarlo, avrebbe potuto far valere la propria autorità presso gli organi della magistratura”.

Se invece “non ha scelto questa strada, è perché ritiene che il sindacato, una volta messo alle corde da una ben orchestrata campagna che “sfumi” i confini tra lotta sindacale e violenza terroristica, batterà in ritirata e si rifugerà nelle tranquille acque della pace sindacale”.

Intanto i singoli ricorsi dei licenziati, in attesa dell’esito individuale, si trascinarono nel tempo tra cavilli giudiziari e continui rinvii, nel chiuso delle aule di Tribunale. Fuori dalle fabbriche e senza più rapporto con gli operai all’interno, la lotta per il rientro dei

licenziati in fabbrica lentamente e intenzionalmente fu circondata dal silenzio.

In tempi diversi alcuni vinsero le cause, ma la Fiat non li fece mai rientrare sul posto di lavoro, preferendo pagar loro lo stipendio tenendoli a casa. Altri con il passare del tempo, privi di stipendio e alla ricerca di un altro lavoro, accettarono di transare accordandosi per un risarcimento.

Non si fermò invece la macchina giudiziaria della Procura della Repubblica di Torino che aprì e mantenne aperto per alcuni anni un procedimento penale a carico di alcuni licenziati, semplicemente sulla base dell’equazione fatta dagli organi di informazione, ovvero lotta di fabbrica, più lotta sociale, più violenza diffusa, uguale terrorismo.

Questi processi non ebbero corso e qualche anno dopo la sconfitta della lotta dei 35 giorni alla Fiat dell’autunno ‘80, che segnò l’epilogo di quella grande stagione di lotte operaie, vennero archiviati.

Torino 18 novembre 2020

Angelo Caforio, uno dei 61 licenziati Fiat



A SESSANT'ANNI DAL LUGLIO 1960

Quando il movimento antifascista sconfisse il governo Tambroni e i suoi disegni autoritari



di Saverio Ferrari

Gli avvenimenti del luglio 1960 segnarono, sessant'anni fa, un indubbio momento di svolta per l'Italia. Presero avvio a seguito della costituzione del governo di Fernando Tambroni con l'appoggio determinante del Movimento sociale italiano, il partito neofascista. Un monocolore democristiano che ottenne il 9 aprile di quell'anno 300 voti alla Camera contro 293. L'Msi poteva allora contare su 24 seggi risultando decisivo. L'iter parlamentare si concluse al Senato il 29 aprile con 128 voti favorevoli e 110 contrari. Solo pochi giorni prima, il 25 aprile, nell'anniversario della Liberazione, gli stessi senatori del Msi si erano rifiutati di partecipare alla commemorazione ufficiale.

Non era la prima volta che i missini facevano confluire i propri voti a sostegno di monocolori democristiani o ne avevano favorito l'insediamento. Era già accaduto con Giuseppe Pella nel 1953, quando si astennero al Senato, e con Adone Zoli nel 1957 quando lo sostennero esplicitamente. Per la cronaca, nell'agosto del 1957 Adone Zoli contraccambiò l'appoggio ricevuto consentendo il trasferimento dei resti di Benito Mussolini a Predappio, suo luogo di nascita. Ma nel 1960 fu la prima volta che un governo arrivava a reggersi solo grazie ai voti del partito neofascista.

IL PASSATO DI FERNANDO TAMBRONI

Fernando Tambroni, iscrittosi nel 1926 al Partito nazionale fascista, nonché camicia nera nella Milizia volontaria con il grado di centurione, era stato ministro dell'Interno dal 1955 al 1959. Non sono molte le fonti per una sua biografia, ma sappiamo, quasi un presagio, che già nell'aprile 1955 era stato proprio lui a trattare col Msi i voti per fare eleggere Giovanni Gronchi Presidente del-

la Repubblica e che Gronchi gliene ne fu sempre riconoscente intervenendo personalmente affinché diventasse ministro. Tambroni, in un suo libro pubblicato proprio nel 1960 e dedicato in gran parte al «problema del comunismo», manifestò concezioni da «Stato forte» asserendo la necessità dell'intransigenza «verso chiunque volesse violare le leggi», prendendosi in particolare con «gli strati più umili» colpevoli di aver poco «senso dello Stato». Diversi furono su questa linea anche i suoi discorsi in Parlamento, dove, tra l'altro, intervenne compiaciuto nel 1958 per commentare l'arresto di Carla Capponi (medaglia d'oro della Resistenza), fermata a Roma per aver partecipato a una manifestazione non autorizzata.

LA CONVOCAZIONE DEL CONGRESSO MISSINO A GENOVA

Con l'intento di incassare i frutti politici dell'appoggio dato al monocolore democristiano, l'Msi decise il 14 maggio di tenere dal 2 al 4 luglio il suo sesto congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Circolò anche la notizia, apparsa sul «Secolo d'Italia» (il quotidiano missino), che il congresso sarebbe stato presieduto dall'ex prefetto repubblicano Carlo Emanuele Basile, collaboratore dei nazisti proprio a Genova nella feroce repressione del 1943-1945, con la fucilazione di numerosi partigiani e la deportazione di quasi 1500 operai in Germania. Trapelò anche la voce che sarebbe stato presente Junio Valerio Borghese, il famoso comandante della X Mas. Oltretutto la sala prescelta per il congresso, il teatro Margherita, si trovava a meno di 50 metri dal sacrario dei caduti partigiani. Fu l'inizio della rivolta.

SALE LA TENSIONE

Vi erano già state alcune avvisaglie, fuori Genova, del crescere della tensione. A Livorno, dal 18 al 21 aprile, si ebbero pesanti e ripetuti scontri, solo in apparenza originati da futili motivi, tra giovani e folti gruppi di paracadutisti della locale caserma; a Bologna, il 21 maggio, un comizio di Giancarlo Pajetta, uno dei massimi dirigenti del Pci, venne interrotto da violente cariche della polizia, mentre a Milano, il 7 giugno, la sede del Partito radicale venne devastata da una squadraccia fascista capitanata da un noto esponente missino.

LA RIVOLTA POPOLARE E IL DEBUTTO DELLE "MAGLIETTE A STRISCE"

Ma saranno le date del 25, del 28 e del 30 giugno a incanalare la protesta, quando la Camera del lavoro di Genova proclamò lo sciopero dei portuali il 25, e poi, il 30, di tutte le categorie. Tra le due date venne organizzato un comizio di Sandro Pertini, all'epoca dirigente socialista. Il corteo del 25, che sfilerà fino al sacrario dei partigiani, venne caricato in fase di scioglimento originando scontri che dureranno fino a sera. Comparvero qui per la prima volta le cosiddette "magliette a strisce", usate dai lavoratori dei porti in molti Paesi che divennero un simbolo di lotta della gioventù antifascista.

Il comizio di Sandro Pertini, il 28, con non meno di trentamila partecipanti nella grande piazza della Vittoria, passerà alla storia come "u brighettu", il fiammifero, a significare che accese la fiamma della rivolta popolare. Sosterrà la legittimità del popolo genovese a negare al Msi il diritto di svolgere il suo congresso, un movimento che «è una chiara esaltazione del fascismo», sottolineando l'errore di non aver applicato la Costituzione permettendone l'attività, concludendo con un appello, «costi quel che costi», a impedire che si recasse oltraggio alla Resistenza.

Il 30 giugno, al termine del comizio sindacale, la polizia caricò gruppi di manifestanti trasformando il centro della città in un'area di scontri. I celerini furono però costretti alla fuga dalla reazione popolare, alcune jeep vennero incendiate e un capitano della celere venne addirittura gettato nella fontana di piazza De Ferrari. Centonove agenti dovettero ricorrere a cure ospedaliere.



Nella notte tra il 1° e il 2 luglio, a poche ore da un secondo sciopero generale proclamato dalla Camera del lavoro, l'Msi, in un comunicato, annunciò la decisione di rinunciare al congresso. Una vittoria dell'antifascismo.

A REGGIO EMILIA E IN SICILIA LA POLIZIA SPARA E UCCIDE

La protesta comunque non si esaurì e si estese in tutta Italia. Il 5 luglio, a Licata, in Sicilia, la polizia sparò contro una folla di manifestanti uccidendo un giovane. Il giorno successivo a Roma un corteo con migliaia di persone, con in testa decine di parlamentari della sinistra e comandanti della Resistenza, venne caricato dalla polizia e da uno squadrone a cavallo di carabinieri, travolgendo deputati, senatori, anziani, donne, giovani. Trecento i fermati, 19 gli arresti. Il 7 luglio a Reggio Emilia, dove era stato proclamato lo sciopero generale, la polizia sparò a raffica contro i manifestanti con mitra, moschetti e pistole. Centinaia di pallottole che uccisero cinque operai e ne ferirono altri sedici. Mai in Italia le forze di polizia avevano tirato tanti colpi ad altezza d'uomo. Ma non finì qui. L'8 luglio a Palermo si sparò ancora. Furono uccisi due dimostranti e con una pistolettata una donna affacciata alla finestra. Nell'occasione ben 350 persone furono fermate. A Catania, lo stesso giorno, ci fu un altro morto abbattuto da una raffica di mitra.

UN PERICOLO PER LA DEMOCRAZIA

Tambroni consegnò al Capo dello Stato un dossier in cui si denunciava un piano insurrezionale comunista i cui fili portavano a Mosca, un'ossessione già più volte manifestata. Ma alla fine, il 19 luglio, fu costretto a dimettersi, isolato nel Paese e nel suo stesso partito. Si è molto discusso sul pericolo corso in quei mesi dalla nostra democrazia. La dura repressione poliziesca per sconfiggere nelle piazze le sinistre per poi puntare alla costituzione di uno "Stato forte" di tipo gollista è stata più che un'ipotesi plausibile. Tambroni costituì una specie di polizia privata (addirittura se ne vantò) con compiti di sorveglianza sui comportamenti privati di avversari politici e avviò schedature di massa di possibili nemici e anche di molti amici, incutendo timori negli stessi vertici democristiani che paventavano sue prove di forza. L'uso privatistico dell'Ufficio affari riservati (il servizio segreto civile), ma anche gli stretti rapporti con le associazioni d'Arma delle forze armate, che si misero pubblicamente a sua disposizione, suscitavano paura e allarme. Lo stesso Gronchi anni dopo confidò di aver avuto il dubbio di qualche mira golpista da parte di Tambroni. Aldo Moro, a sua volta, nel memoriale scritto durante la prigionia cui fu costretto dalle Brigate rosse parlò di fibrillazioni che riassunse come «il fatto più grave e più minaccioso per le istituzioni intervenute in quell'epoca» che lo costrinsero a «esigere le dimissioni di Tambroni». L'antifascismo vecchio e nuovo, i partigiani e i giovani con le "magliette a strisce", lo fermarono. Una pagina fondamentale a difesa della democrazia.

Aprile 2020



Quotidiano - Spedizioni in abbondanza postale
Liquidato Tambroni, la condizione per ristabilire la libertà democratica è ora quella di liquidare la sua politica
La grande direzione di DOMENICA DI L'ESPRESSO per gli uomini e le cose partecipa alla ricerca di una nuova ESIGENZA DEL MOVIMENTO
ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 201

L'Unità

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una copia L. 20 - Anziché il doppio
CAMPAGNA DELLA STAMPA COMUNISTA
Domenica 24 luglio
Secola giornata di grande diffusione
MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 1960

VITTORIA DEL POPOLO E DELL'UNITA' ANTIFASCISTA Tambroni cacciato

L'ultimo Consiglio dei ministri dopo un banchetto - Le dimissioni rassegnate nelle mani di Gronchi - L'annuncio al Senato e alla Camera
Oggi saranno consultati al Quirinale tutti i capi dei gruppi parlamentari - Ancora incerta la designazione del nuovo presidente del Consiglio

Vittoria del popolo

Finalmente! Nel pomeriggio del 19 luglio Tambroni è stato cacciato dal potere. La vittoria è stata raggiunta. La grande direzione di DOMENICA DI L'ESPRESSO per gli uomini e le cose partecipa alla ricerca di una nuova ESIGENZA DEL MOVIMENTO
ANNO XXXVII - NUOVA SERIE - N. 201

Direzione, Redazione, Amministrazione: Roma, Corso Venezia 112. Tel. 545.741-2.4.4 - Cronaca Tel. 676.002 - Un numero L. 30 - C. C. Poste n. 1/27953 - Sped. in abbonamento post. - Gr. 1°
Abbonamenti: Roma, Corso Venezia 112. Tel. 545.741-2.4.4 - Cronaca Tel. 676.002 - Un numero L. 30 - C. C. Poste n. 1/27953 - Sped. in abbonamento post. - Gr. 1°
Anno XVII - N. 201

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

SOMMARIO - A pag. 3: Speranze e ambizioni per il Piano quinquennale - A pag. 2: Ferrari Aggradi ha concluso il dibattito sui trasporti - Provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri - Perfetta l'attesa per le Olimpiadi romane - A pag. 8: Eisenhower esamina la situazione mondiale - I belgi sgombrano la capitale complessa - L'adunata a Graz dei neo-nazisti
Mercoledì 20 Luglio 1960

Interrogativi a Parigi sul futuro dell'Africa

Inquietudine per la eventualità di un intervento russo nel Congo - Quattro problemi principali - Un editoriale del cattolico "La Croix", di Hamarskjöld non sosterrà nel Katanga - Assurde accuse sovietiche agli americani
PARIGI, 19. - L'ultimo Consiglio dei ministri ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato prima di riunire i ministri. Il governo ha discusso la situazione, poi Tambroni ha ricevuto il mandato di annunciare le dimissioni al Parlamento. Il comunista del Quirinale e le dichiarazioni alla Camera ed al Senato. Ancora incerto il nome del nuovo Presidente del Consiglio. I comunisti salteranno con Piccioni, Agli, Saragat, De Caro ed i rappresentanti degli altri partiti. La designazione prevista entro venerdì.

Il governo Tambroni si è dimesso Gronchi inizia oggi le consultazioni



Intenso bilancio di attività legislativa
Mentre si delineano ormai i contorni del nuovo schieramento parlamentare, di unità delle prime applicazioni, il ministro di Trasporti, Ferrari Aggradi, ha concluso il dibattito sui trasporti. Il Consiglio dei ministri ha adottato i provvedimenti necessari per le Olimpiadi romane. Eisenhower esamina la situazione mondiale. I belgi sgombrano la capitale complessa. L'adunata a Graz dei neo-nazisti.

LA STAMPA

Aperta la crisi per formare un nuovo ministro di centro
Il governo Tambroni si è dimesso
Gronchi inizia oggi le consultazioni

Il Presidente del Consiglio ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato prima di riunire i ministri. Il governo ha discusso la situazione, poi Tambroni ha ricevuto il mandato di annunciare le dimissioni al Parlamento. Il comunista del Quirinale e le dichiarazioni alla Camera ed al Senato. Ancora incerto il nome del nuovo Presidente del Consiglio. I comunisti salteranno con Piccioni, Agli, Saragat, De Caro ed i rappresentanti degli altri partiti. La designazione prevista entro venerdì.

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Mercoledì 20 luglio 1960 - L. 30

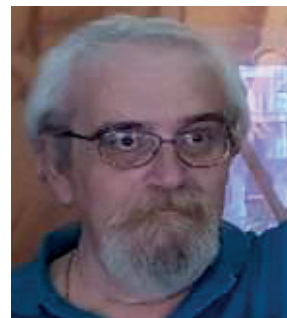
SI E' APERTA UFFICIALMENTE LA CRISI MINISTERIALE

Il Governo Tambroni si è dimesso Gronchi inizia oggi le consultazioni

Il Ministero rimane in carica per il disbrigo degli affari correnti - Domani il Capo dello Stato concluderà i suoi colloqui e venerdì dovrebbe convocare al Quirinale il Presidente designato - Incontro di Moro con Scelba, che ha accettato di entrare nel nuovo Governo
SOLIDARIETA' PREVISTO L'INCARICO ALL'ON. FANFANI
ROMA, 20 luglio. - Il governo Tambroni si è dimesso. Il Presidente del Consiglio ha avuto un colloquio con il Capo dello Stato prima di riunire i ministri. Il governo ha discusso la situazione, poi Tambroni ha ricevuto il mandato di annunciare le dimissioni al Parlamento. Il comunista del Quirinale e le dichiarazioni alla Camera ed al Senato. Ancora incerto il nome del nuovo Presidente del Consiglio. I comunisti salteranno con Piccioni, Agli, Saragat, De Caro ed i rappresentanti degli altri partiti. La designazione prevista entro venerdì.

ciclostile

LA LOTTA E LA RESISTENZA DEL COMITATO “BATTIPAGLIA DICE NO”



di Raffaele Cucco Petrone

Gli oltre tre anni di esistenza – e di lotta – del Comitato “Battipaglia dice No” sono una delle esperienze politiche, allo stesso tempo, più esaltanti e più frustranti per ciascuno di noi. Nasciamo nell’agosto del 2017 quando scopriamo – nel colpevole silenzio delle autorità cittadine – che Battipaglia è stata scelta come sede di un ennesimo impianto pubblico di trattamento dei rifiuti. Battipaglia è, paradossalmente, una città mansueta, nonostante il suo passato.

Siamo stati per 25 anni sede di una discarica di rifiuti: prima comunale, poi “di zona”, poi – per oltre due anni – a servizio dell’intera provincia. Mai bonificata.

Poi siamo stati designati come sede del secondo inceneritore dopo quello di Acerra. Designazione alla quale la città ebbe la forza di ribellarsi al punto da far desistere la Regione. Ma pagammo a caro prezzo quella ribellione visto che ci venne scaricato, fra capo e collo e nonostante le proteste mai sopite, un impianto di separazione di rifiuti (l’ex CDR oggi STIR). Che ancora sopravvive: un vecchio catorcio, inquinante, carico di debiti e di problemi. A fare da cornice a questo “destino” ci sono gli impianti privati di trattamento dei rifiuti, autorizzati a decine nella nostra città e con scarsissimi controlli. In questo scenario e dinnanzi alla prospettiva di un nuovo impianto di trattamento pubblico, la reazione di un gruppo di cittadini è stata immediata: abbiamo cominciato a lanciare l’allarme sui social, in assemblee, nel rapporto quotidiano coi nostri concittadini.

Abbiamo immediatamente smascherato il “progetto” che, ormai da anni, sottende a questa serie di decisioni: fare di Battipaglia e della Piana del Sele il “backstage” della “Grande Salerno”, far sorgere

– utilizzando l’istintiva tendenza di imprenditori privati a fare sistema – qui da noi il polo industriale della lavorazione dei rifiuti. Una scelta politica che collide con la naturale vocazione di un territorio agricolo, di qualità, che vanta migliaia di addetti e fattura centinaia di milioni di euro.

La reazione del “potere” (a cominciare dalla Regione) è stata, per prima cosa l’insulto: le “sfuriate” del Presidente contro il “comitatismo”, lo sberleffo del vicepresidente (“non capiscono la differenza fra un impianto di compostaggio e una centrale nucleare”).

Poi si sono cercate le connivenze più sorprendenti: con l’amministrazione comunale (preoccupata solo della sua sopravvivenza e del miraggio di “finanziamenti regionali”, che ci ha ostacolato in mille modi – cacciandoci dalla sede, reagendo contro qualsiasi realtà mostrasse di simpatizzare con noi, presentando ricorsi “dimenticando” poi di notificarli - cercando di nascondere i pericoli e le conseguenze di certe scelte della Regione o inventandosi i modi più astrusi per fingere di governare il problema), con i sindacati (prontissimi a rassicuranti convegni sulla sindrome NIMBY o con dichiarazioni sconcertanti “il Comitato ha interessi sul Piano Regolatore) o cercando di far nascere altri sedicenti comitati “gialli”.

Le “frustrazioni” nascono appunto da questo. Dalla reazione dei nostri avversari, come dalla difficoltà di coinvolgere le persone nella nostra battaglia. Dai dubbi diffusi a piene mani dai nostri avversari: “Ma questi perché lo fanno? A cosa mirano?”, fino ad arrivare ai lobbysti mobilitati contro di noi (a cominciare da Chicco Testa sul Mattino per finire a Velardi che in TV ci accusò di essere conniventi con la camorra). Ma – ed è questo il rovescio della medaglia – l’osti-



nata e testarda perseveranza rappresenta, per tutti noi, l'esaltante sapore dell'impegno civile.

Organizzare due cortei cittadini e vederli partecipati uno da ottomila ed uno da seimila persone, d'inverno, sotto la pioggia. Mettere in piedi affollate assemblee, spingere una decina di parlamentari a venire a discutere e ad affrontare il problema con la città. Trascinare il Ministro dell'ambiente o il Presidente della Regione a tavoli di confronto con cittadini armati solo della loro "tigna". Costringere il Vicepresidente della Regione ad infuocati contraddittori con noi ed indurlo - se non altro - ad ammettere che "il problema c'è", smascherare il ruolo ancillare della Provincia verso il "Governatore". Abbiamo percorso tutte le strade: da quella più "istituzionale" raccogliendo oltre diecimila firme di concittadini su un documento con le nostre controproposte (che se non altro indusse "la politica" ad ingoiare la vulgata ingiuriosa che "sappiamo solo dire di no senza proporre alternative") che abbiamo consegnato - inascoltati - al Ministro Costa a quelle più "irrituali" come le iniziative di lotta più "fantasiose" come i simbolici blitz grazie ai quali abbiamo esposto i nostri striscioni al balcone del Comune ed a quello della Provincia, o di quando abbiamo portato finti sacchetti d'immondizia in regalo sotto l'albero a Salerno od alle sedi elettorali dei candidati deluchiani durante la campagna elettorale di settembre scorso.

Certo, i nostri critici possono dire che "è servito poco". Abbiamo "ottenuto" poco? Forse sì, forse è vero. Abbiamo - finalmente dopo un ventennio - costretto l'amministrazione a costituire la Consulta sull'Ambiente prevista dallo Statuto, il cui coordinatore è un appartenente al Comitato. Anche se poi l'amministrazione cerca regolarmente di boicottarla. Abbiamo indotto la Provincia a partorire una delibera su "Battipaglia zona satura" in materia di rifiuti. Anche se è una delibera farlocca, piena di errori e sostanzialmente poco efficace. Abbiamo strappato la promessa ai vertici regionali, di soprassedere sulla costruzione del paventato impianto da 35.000 tonnellate annue. Anche se alla promessa non è ancora seguito il "fatto" della materiale riforma del Piano Regionale sugli RSU. Di sicuro abbiamo imposto il tema ambientale come tema centrale del dibattito politico nella nostra città. Non c'è politico, non c'è forza politica, non c'è candidato, non c'è lista civica, non c'è associazione che non consideri essenziale discutere dei temi sui quali abbiamo acceso i nostri riflettori. Pochi, senza soldi, senza mezzi, senza interessi se non quello della partecipazione attiva sotto il bombardamento dei nostri avversari. Ma andiamo avanti.

In direzione ostinata e contraria.



RADICI, TERRA E BELLEZZA

Il fondo Nappo come esperienza di resistenza alla camorra



di **Federico Esposito**

Ha circa due anni di vita l'esperienza del Fondo agricolo Nicola Nappo a Scafati, in provincia di Salerno. Affidato dall'agosto del 2018 all'associazione temporanea di scopo Terra Vi.Va., il fondo sorge su un terreno il cui proprietario fu Pasquale Galasso, potente boss della camorra degli anni Ottanta. Si tratta del bene confiscato più grande dell'agro nocerino-sarnese, con oltre dodici ettari di terra coltivabile. È questo il campo su cui prende forma una storia di riscatto e di bellezza contro la camorra in un territorio difficile. L'agro nocerino-sarnese è una vasta area della Campania, estremamente popolata e con un tessuto industriale ed economico fortemente depresso. È la zona più a nord della provincia salernitana, che segna il confine con il territorio napoletano, costituendone una vera e propria estensione. È inoltre considerata un'area ad alta densità camorristica, in cui è forte la presenza di organizzazioni criminali attive da decenni, con manifesto e costante uso della violenza. La criminalità organizzata locale, insieme alla gestione delle attività tipiche (droga, estorsioni, appalti, servizi, edilizia, rifiuti), mostra una forte capacità pervasiva nel mondo politico e, in generale, nella pubblica amministrazione. Lo testimoniano i cinque scioglimenti di diversi Consigli comunali per infiltrazioni mafiose in poco più di venti anni. Due gli scioglimenti per la città di Scafati, il secondo nel 2017. È proprio a partire dall'ultimo scioglimento che germoglia l'esperienza del Fondo. Durante il commissariamento, seguito alle inchieste sulle commistioni tra mondo politico e clan camorristici, il riutilizzo sociale dei beni confiscati ai mafiosi diventa un tema centrale nella vita amministrativa scafatese. I terreni di proprietà di Galasso, occupati per anni abusivamente da un agricoltore, vengono messi a bando e affidati così all'associazione Terra Vi.Va., che entra in possesso del bene nel settembre 2018. Inizia in quel momento la sto-

ria del Fondo. Le realtà che animano l'associazione sono diverse. La rete è formata da tre partner: l'Associazione Lavoratori Produttori Alimentari Ambientali, l'Arci locale e Finetica Onlus, organizzazione che si propone di promuovere percorsi di finanza solidale. A favorire l'iniziativa anche il presidio locale di Libera, che collabora alla riqualificazione dell'area. Il Fondo, per una prassi consolidata nel mondo dell'antimafia, è intitolato alla memoria di una vittima innocente: Nicola Nappo, ventitreenne assassinato "per errore" dai clan nella vicina Poggiomarino. All'indomani dell'assegnazione del bene la situazione sul terreno è tuttavia disarmante: verde abbandonato al degrado, rifiuti accumulati, fabbricati diroccati, alberi pericolanti, sentieri impraticabili, impianti elettrici e idraulici distrutti. Come se non bastasse, nei primi giorni di attività i gestori del Fondo subiscono furti, danneggiamenti e minacce. Non si lasciano intimidire. I primi inter-

venti sul bene riguardano la messa in sicurezza delle alberature. Sono poi stati avviati i lavori di spianamento del terreno e di sistemazione delle strade. Complessivamente vengono spianati dodicimila metri quadrati di terra, precedentemente impraticabili. Si procede inoltre alla sistemazione delle strade e viene piantato un frutteto di mille alberi,

con ben nove specie messe a dimora. Il frutteto rappresenta così il cuore produttivo del bene confiscato, con prodotti - freschi o trasformati - destinati alla vendita. Il frutteto ha però anche una importante valenza didattica e culturale, con la programmazione di visite guidate da parte delle scuole. Non solo alberi. Un bene confiscato a vocazione agricola che insiste nell'Agro deve inevitabilmente legarsi alla storia e alle tradizioni socio-economiche del territorio. È per questo motivo che gran parte della produzione è destinata alla coltivazione di ortaggi, in particolare di due eccellenze locali: il cipollotto nocerino e il pomodoro San Marzano. La coltiva-

Il Fondo, per una prassi consolidata nel mondo dell'antimafia, è intitolato alla memoria di una vittima innocente: Nicola Nappo.







zione del San Marzano è stata tuttavia gravemente danneggiata da un furto. Ad oggi, comunque, è stato messo in produzione circa l'80% della superficie disponibile. La piantumazione del pomodoro è avvenuta il 9 maggio 2019, quarantunesimo anniversario dell'assassinio di una delle icone della lotta alla mafia: Peppino Impastato, giovane militante politico siciliano ucciso da Cosa Nostra per le sue battaglie contro il potere mafioso a Cinisi. Il raccolto ha portato alla realizzazione di una passata di pomodoro, imbottigliata, etichettata e poi distribuita. È la "Passata 9 Maggio", contenuta in circa tremila bottiglie di vetro e messa in vendita. Il riferimento al tema delle vittime innocenti delle mafie è in questo caso fortissimo. Un terreno confiscato a un sanguinario boss di camorra viene restituito alla collettività attraverso il lavoro di giovani volontari che sono consapevoli della grande responsabilità sociale del loro ruolo. Non solo. Emerge con forza la grande attenzione al tema dei discorsi e al potere delle rappresentazioni nell'ambito del contrasto alle mafie. Un potere che ha carattere performativo perché produttore di effetti sul reale. In effetti, il richiamo alla memoria delle vittime di mafia è un tratto distintivo nel panorama dei beni confiscati. Legare queste esperienze a quelle memorie prova a trasformare il ricordo in qualcosa di concreto. Dalla memoria all'impegno, le pratiche di riuso dei beni ribaltano completamente il paradigma di pensiero a cui molte comunità erano abituate. Dove c'era il terreno del boss ora c'è un fondo agricolo dedicato a una vittima. Dove c'era il carnefice, ora riprende forma una vita spezzata. Avviene a Scafati – dove, tra l'altro, accanto al Fondo Nappo la villa di Galasso è divenuta una caserma della Guardia di Finanza – ma avviene in altre decine di realtà, grandi e piccole. Perché la lotta alle mafie non è la commozione davanti alle lapidi, il minuto di silenzio durante le commemorazioni. La lotta alle mafie è un impegno collettivo e quotidiano imperniato sulla responsabilità di ognuno nei confronti di se stesso e degli altri. Combattere le mafie, contrastarle oggi, passa anche per la presa in carico di responsabilità individuali e collettive. Quelle, cioè, praticate anche da chi si sporca le mani nella terra. Da chi sostituisce ai segni del potere il potere dei segni. Diceva Impastato che la resistenza alle mafie passa attraverso la riscoperta della bellezza, intesa come strumento contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. L'agro nocerino non sarà bellissimo. Ma passeggiare in quel terreno nella periferia di Scafati riserva questa vista: un viale alberato, un tramonto e il maestoso Vesuvio sullo sfondo. Mica male.

Lo scempio della Costiera Amalfitana.

La RESISTENZA del Comitato “Tuteliamo la Costiera Amalfitana”



di **Donato Bella**

Le problematiche che storicamente toccano la Costiera amalfitana sono molteplici. Si pensi allo sfruttamento del lavoro stagionale, alla penuria di abitazioni, alle condizioni sempre più tragiche della viabilità, alla scarsità di parcheggi, ai limiti del trasporto pubblico, all'assenza di servizi culturali e per lo svago, agli attacchi periodici ai servizi di assistenza sanitaria, alle offese costanti subite dall'ambiente naturale.

Nessuna di esse ha mai sviluppato un terreno di lotta convinto e duraturo della tutela ambientale. Nessuna iniziativa è mai riuscita ad aggregare e a superare l'estemporaneità, tranne quelle ambientaliste. Da circa quarant'anni l'impegno per l'ambiente riesce a produrre azioni virtuose di grande rilevanza non solo locale. Ne sono esempio

e testimonianza l'importante lavoro realizzato negli anni '80 e '90 del Novecento da una forte sezione del WWF, la grande lotta contro le ricerche di idrocarburi che la società Elf si vide autorizzare dal Governo italiano e che si

protrasse in quegli stessi decenni, concludendosi con la vittoria del movimento ambientalista che le aveva contrastate, e la lotta contro gli incendi boschivi.

Oggi è la volta di una nuova interessante iniziativa, nata a seguito del disagio e della rabbia conseguenti alle numerose frane che bloccarono la viabilità in Costiera tra la fine del 2019 e i primi mesi del 2020. Quei fenomeni franosi, successivi ad eventi atmosferici particolarmente violenti, misero in evidenza la fragilità di un territorio in cui il dissesto idrogeologico ha cause ben precise nei comportamenti errati, spesso anche dolosi e illegali dell'uomo: i già citati incendi boschivi, lo sversamento abusivo di materiali vari negli alvei torrentizi, il restringimento o la tombatura dei corsi fluviali, l'abbandono delle coltivazioni e

dei terrazzamenti che hanno avuto importanza fondamentale nel garantire la stabilità dei pendii collinari, le assurde edificazioni in zone ad alto rischio, e avanti così.

Da lì, da quell'inverno di frane e frustrazione, ha preso vita un gruppo di interesse pubblico, denominato “Tuteliamo la Costiera Amalfitana”, che si è posto come scopo “Controllo e segnalazione di tutto quello che succede sul territorio in tema di paesaggio naturale, agrario e urbano. Documentazione e denuncia all'opinione pubblica ... Richieste specifiche agli organi competenti”. (dall'Appello del gennaio 2020 - per la Tutela della Costiera Amalfitana). Gruppo che ora si sta attivando per dare vita ad un vero e proprio comitato. La determinazione del

gruppo è diventata ancor più forte alla notizia del finanziamento, da parte della Regione Campania, di due progetti, ritenuti esiziali, quali la realizzazione nell'area “verde” del demanio di Maiori di un depuratore consortile in

cui dovrebbero confluire gli scarichi

fognari di cinque-sei comuni, e la realizzazione di un inutile tunnel tra Maiori e Minori.

Il primo progetto, previsto nell'ambito del POR FESR 2014-2020, punta ad un depuratore Maiori-Minori, in corso di ampliamento ai comuni di Atrani, Scala, Ravello, Tramonti; ciò, oltre a distruggere quello che avrebbe dovuto diventare “il polmone verde” della città di Maiori, rappresenterebbe una vera e propria bomba ecologica a causa dell'enorme quantità di liquami che convoglierebbe in un'area limitata e per l'impatto che tutta l'attività connessa al depuratore avrebbe sulla cittadina. Peraltro, esiste una soluzione alternativa a tale progetto, molto meno impattante e dai costi dimezzati, cioè quella di convogliare verso il depuratore di Salerno, attraverso condotte sottomarine, gli scarichi fognari dei comuni

●
Scavare 400 metri di roccia
per costruire una galleria che
non avrebbe alcun impatto
positivo sul traffico, sa di
presa per i fondelli.
●



interessati.

Il secondo progetto, quello della galleria Maiori-Minori, dal costo stimato di 18 milioni di euro, per circa 400 metri di tunnel, appare come una vera e propria provocazione alla Maria Antonietta ("Maestà, il popolo ha fame". "Se non hanno più pane, che mangino brioches!"). In un territorio invaso dal traffico veicolare, reso sempre più invivibile dalle interminabili code di auto che bloccano la mobilità, appestano i centri urbani con i loro gas di scarico, impediscono finanche alle ambulanze di svolgere la loro funzione di soccorso, immaginare di scavare 400 metri di roccia per costruire una galleria che non avrebbe alcun impatto positivo sul traffico, sa di presa per i fondelli, di offesa al buonsenso, senza contare il dato negativo, sotto l'aspetto etico, rappresentato dall'enorme spreco di denaro pubblico. Va pure detto che le pareti su cui grava l'intervento sono ben note come zone ad alto rischio idrogeologico e sono state già sede di ragguardevoli frane, che non hanno causato vittime per mera casualità. E quale sarebbe poi lo scopo di tale opera secondo i suoi sostenitori? Trasformare in zona pedonale le poche centinaia di metri di strada vista mare che separano i due centri abitati. Una strada già utilizzata normalmente da molti cittadini per spostarsi a piedi da un paese all'altro.

Ma, al di là, del progetto in sé, ciò che si contesta al fondo è lo spirito che lo sottende, cioè l'idea che la Costiera debba rassegnarsi ad essere terra senza prospettiva, in cui il denaro non è finalizzato a risolvere i problemi delle comunità che ci vivono, ma quelli di chi lo gestisce. Siamo al cospetto di una tragica assenza di visione d'insieme, della terribile incapacità di pensare una strategia utile ad offrire uno sviluppo sostenibile a una "terra da tutelare per le future generazioni nella sua integrità geo-morfologica, biologica, storica e culturale, così come riconosciuto dall'UNESCO".

È evidente che, per avere un senso, il compito del movimento che si sta battendo contro queste ipotesi, nei fatti non potrà limitarsi al solo atto di resistenza a taluni disegni, ma dovrà necessariamente provare a far passare una cultura diversa nella gestione del territorio; sforzo che diventa decisamente urgente se si considera anche l'atteggiamento delle amministrazioni comunali coinvolte, che non soltanto appoggiano il progetto, al costo pure dell'impopolarità, dimostrando quanto siano forti gli interessi politici in ballo, ma arrivano anche, come nel caso di quella minorese, ad ironizzare pubblicamente, e forse in modo inopportuno, sull'attività degli ambientalisti.

Chiaramente seguiremo gli sviluppi di questa vicenda.

LA RESISTENZA LOCALE E L'ALTRO MONDO POSSIBILE.

Cronache dalla **Casa YaBasta!** di Scisciano



**CASA DELLA
SOLIDARIETÀ**
SABINO ★ ROMANO

L'Associazione Memoria in Movimento ci ha chiesto di raccontare la nostra idea di Resistenza e di provare a metterla a disposizione di una discussione più ampia che l'unisca alla costruzione di una nuova e più giusta società.

La Resistenza ha infatti una duplice caratteristica: da un lato difende i più antichi valori della migliore umanità, dall'altro progetta e immagina nuovi mondi e nuove società.

La nostra resistenza si chiama YaBasta! – *Casa della solidarietà Sabino Romano* e da 12 anni crede che un altro mondo sia possibile e sempre più necessario.

Oltre e contro le logiche del profitto, della disuguaglianza e della discriminazione, questa piccola comunità multiculturale di militanti, volontari e sostenitori combatte ed opera a Scisciano (Na), interessandosi ad un'area geografica che va dalle pendici del Vesuvio fino a Nola.

Un'area caratterizzata da disagi sociali molto forti e risposte pubbliche inadeguate.

Le attività associative, infatti, già da prima della pandemia, erano un mosaico di interventismo sociale: *il doposcuola gratuito, la scuola di italiano, il banco alimentare, lo sportello diritti, il laboratorio di danze popolari (ora sospeso) e la ciclofficina. Alcune di queste attività esistono da oltre 12 anni.*

Il doposcuola è stata la prima attività realizzata negli anni: *YaBasta!* nasce come circolo culturale, ma in pochissimo il gruppo di amici che l'aveva fondata si rende conto che la cultura, per assolvere al proprio ruolo, può esistere solo in una dimensione universalistica, di condivisione e trasversalità. Arriva così l'intuizione di strutturare dei percorsi di pratica mutualistica.

Si struttura, così, un doposcuola gratuito rivolto principalmente a ragazzi fragili, con famiglie che non potrebbero garantire loro una adeguata assistenza nello studio, un doposcuola che si interfaccia con gli istituti scolastici e con i servizi sociali per riuscire

a raggiungere davvero i ragazzi a rischio esclusione sociale.

Nel 2019 il doposcuola *YaBasta* arriva a contare ben 30 alunni seguiti da circa 30 volontari, divisi in cinque turni settimanali.

La pandemia ha cambiato forma al doposcuola, ma la sostanza rimane assolutamente intatta: i numeri dell'anno precedente erano impossibili da sostenere, dovendo garantire condizioni di assoluta sicurezza, per cui il doposcuola (tutt'ora in corso) segue solo sette ragazzi, segnalati dai servizi sociali e dalla scuola del Comune di Scisciano come particolarmente bisognosi di sostegno. Il doposcuola si tiene sempre cinque giorni alla settimana, per permettere la sanificazione dei locali il mercoledì. Gli operatori volontari seguono i ragazzi del doposcuola con mascherine, guanti, schermo facciale protettivo in plexiglass.

Secondo tassello nel mosaico mutualistico è *la scuola di Italiano YaBasta - Nova Koiné*: in tempi di pandemia, le due associazioni gemelle hanno deciso di fondere le rispettive scuole di italiano ultradecennali.

Il risultato potrebbe a ragione essere descritto come un piccolo miracolo contemporaneo: la domenica, in due turni (uno mattutino e uno pomeridiano) *116 alunni*, delle più disparate nazionalità, culture e religioni si recano a Marigliano, presso la sede della scuola, per apprendere l'italiano e integrarsi meglio nella comunità che li ha accolti.

L'istituzione della zona rossa ha cambiato, anche in questo caso, solo la pelle della scuola, lasciandone intatte le carni: in videoconferenza, con una "stanza facebook" riservata solo agli iscritti, i due turni domenicali continuano ad essere garantiti a tutti gli alunni, che potranno sostenere, a fine anno scolastico, gli esami di terza media o di livello A2.

Prosegue invece senza sosta il banco alimentare per 160 famiglie indigenti, gestito da tre anni in sinergia con le politiche sociali del Comune di Scisciano.

Quest'attività non è stata scalfita dall'emergenza Covid, ma ne è uscita addirittura potenziata: la rete associativa ed il partenariato pubblico-privato, che vede insieme *YaBasta!*, Caritas diocesana, e Assessorato per le politiche sociali del Comune di Scisciano, ha dato vita, durante la scorsa primavera, all'esperienza di *Scisciano solidale* garantendo, su tutto il territorio comunale la distribuzione di aiuti alimentari e presidi di protezione medica.

Tale esperienza di rete si sta già da tempo riorganizzando per non lasciare indietro nessuno, neanche durante questa seconda ondata.

Le richieste di aiuto che ci vengono dal doposcuola, dalla scuola di italiano o dal banco alimentare convergono tutte nello *sportello diritti* che fornisce assistenza legale-burocratica e sostegno psicologico gratuiti ad italiani e stranieri.

In questi anni ci siamo accorti dell'impatto dirompente che burocratismi e illogicità normative hanno su diritti fondamentali della persona come il diritto di eguaglianza, il diritto alla salute, il diritto all'istruzione.

Su tali distorsioni la pandemia, poi, riesce ad avere un effetto moltiplicatore.

Lo sportello diritti difende chi, senza tutele, è perso tra l'indifferenza ed il disprezzo, perché povero o straniero. Nei mesi del lockdown grazie all'impegno legale e politico dello sportello siamo riusciti ad estendere a centinaia di migranti, esclusi per un illogico criterio di residenza, il sostegno alimentare emergenziale.

Chiude il cerchio la Ciclofficina sociale *YaBike*, ideata e realizzata come pratica di ambientalismo solidale.

L'officina realizza modelli di economia circolare (riparando bici in disuso e donandole su segnalazione dello sportello diritti, della scuola di italiano, del banco alimentare) incentivando l'uso della bicicletta, di forme di mobilità sostenibili e promuovendo il radicamento di una vera cultura ambientalista.

Queste sono le attività della nostra associazione che da 12 anni si muove in direzione ostinata e contraria attraverso percorsi di mutualismo locale sempre rivolti alla costruzione dell'altro mondo possibile ed oggi sempre più necessario!



DALLA RESISTENZA ALLE FONDERIE PISANO ALL'ESISTENZA AL DIRITTO ALLA VITA



di **Lorenzo Forte**

presidente associazione comitato Salute e Vita

Ndr - La grande quantità degli allegati e delle citazioni ci ha reso impossibile integrarli nell'articolo.

Per questo motivo gli allegati citati dall'articolo si troveranno tutti nel link:

https://www.dropbox.com/sh/zl7x05manhyrjnj/AACd6oJi7MXkvCkPd_dITGDa?dl=0

Tre sono i processi che hanno riguardato le Fonderie Pisano, tenutisi dal 2004 al 2015. Tutti, seppur riguardanti gravi reati, si sono conclusi con il patteggiamento e con il pagamento di ammende irrisorie. Si è appena concluso l'ultimo procedimento penale, di cui si attende la pubblicazione delle motivazioni. Al termine di un giudizio penale lungo e complesso, il Tribunale di Salerno ha emesso la sentenza, condannando il Consiglio di Amministrazione della Società Fonderie Pisano, per un'unica ipotesi accusatoria, al pagamento di una consistente ammenda. Il Tribunale di Salerno ha riconosciuto il risarcimento del danno in favore del Ministero dell'Ambiente e delle Associazioni ambientaliste costituite ed anche il diritto al pagamento di una provvisionale, nonché al risarcimento delle spese legali di giustizia sostenute. Nello specifico, la condanna riguarda il reato p.p. dall'art. 110 c.p., 81 c.p. e art. 256 d.lgs 152/06, perché Guido, Renato, Ciro e Ugo Pisano "agendo nelle qualità sopraindicate ed in concorso fra loro, gestivano e smaltivano illecitamente rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi, non risultando tracciabili smaltimenti di emulsioni oleose prodotte dal trattamento di dilavamento dei piazzali, dischi abrasivi, polveri e particolato, limatura e trucioli di materiali ferrosi derivanti dalla sbavatura dei getti, soluzioni esauste degli impianto scrubber, fanghi da trattamento da acque reflue, inoltre gestivano e smaltivano illecitamente rifiuti costituiti da terre e anfratti di fonderia usate, utilizzandole, quale materiale di riempimento, ai fini della realizzazione di un basamento in calcestruzzo armato delle dimensioni di circa 80 mq ed ancora gestivano illecitamente i rifiuti prodotti in violazione dei requisiti prescritti per il deposito

temporaneo, omettendo di indicare il codice CER, lo stato fisico e le caratteristiche di pericolosità".

La condanna nei confronti dei Pisano per reati ambientali comunque molto gravi, come quello dello smaltimento di rifiuti speciali, non fa altro che confermare la condotta scellerata tenuta negli anni da questa fabbrica, a danno della popolazione della Valle dell'Irno e non solo.

Aspetti medici:

Nell'area interessata dalle emissioni della Fonderia si riscontra un'incidenza anomala di tumori (alcuni definiti rari) e di malattie respiratorie. In particolare sono molto diffusi casi di patologie polmonari quali silicosi e più in generale tumore ai polmoni nei lavoratori (che quando ancora vivi sono molto restii a denunciare, mentre le famiglie dei lavoratori deceduti si trincerano dietro un silenzio sospetto) e di linfomi e leucemie nella popolazione, anche in soggetti dalla giovane età. Come esempio si ricordano alcuni casi simbolici. Nella sola via Partecipazione vicino alle fonderie a Salerno (con una media di 30 abitanti) si sono registrati 12 casi di tumori. In traversa Via dei Greci che ha di fronte lo stabilimento, su dodici appartamenti si riscontano 12 decessi per cancro e un altro caso di cancro scoperto recentemente. Allo scopo di mettere in evidenza la possibile correlazione tra queste patologie e l'esposizione agli inquinanti di cui sopra, si è cercato di fare pressione affinché il Registro Tumori della Provincia di Salerno sia aggiornato e vengano resi accessibili i dati già disponibili e si è tentato di discutere con i responsabili dell'ASL in merito ad un'indagine epidemiologi-

ca, durante il primo tavolo tecnico istituito dalla Regione Campania (al secondo, ultimo, incontro l'ASL non si è presentata). Questi studi potrebbero evidenziare delle aree che manifestano un rischio di tumore superiore in modo statisticamente significativo e così mettere finalmente in correlazione la presenza di tumori e malattie respiratorie con l'inquinamento presente nella zona in cui la Fonderia insiste. Finalmente, durante un incontro avvenuto nella primavera del 2016, l'ASL ci ha comunicato l'avvio di uno studio epidemiologico per monitorare lo stato di salute della popolazione che vive nei territori limitrofi alla fonderia, al fine di stabilire una possibile correlazione tra la presenza della stessa e le malattie riscontrate nella popolazione.

E' importante sottolineare che anche i sindacati, in modo particolare la CGIL, che ha i propri rappresentanti in fabbrica in tutti questi anni non hanno vigilato sul rispetto delle condizioni di lavoro degli operai della Fonderia. Non siamo a conoscenza d'interventi della CGIL in tal senso, seppure tra i reati contestati nell'ultimo processo ci sia il mancato rispetto delle norme per la sicurezza dei lavoratori e, come si vedrà più avanti, le indagini in corso hanno messo in evidenza gravi mancanze ancora in essere. Gravissime le recenti affermazioni dal Responsabile Nazionale Ambiente della FIOM Marcelli espresse durante l'assemblea sindacale svoltasi il 28 Settembre presso la Fonderia Pisano; *"non c'è stata violazione delle norme da parte del proprietario di questa Fonderia"*; *"a Salerno non c'è nessun disastro ambientale a causa della Fonderia"*; *"non ci sono malattie a causa della Fonderia"*.

Un ultimo procedimento ancora in corso riguarda proprio le questioni sanitarie, un'indagine messa in campo dalla Procura riguardante la possibile correlazione tra patologie e decessi nelle aree limitrofe alla Fonderia, si ricorda che l'Associazione ha provveduto a fornire ad oggi un elenco con più di 200 casi ai PM. L'indagine è confermata dalle dichiarazioni del Procuratore Generale Lembo ai microfoni di una tv locale <https://www.youtube.com/watch?v=W5n3T0qWmpo>

Si **è intanto concluso** lo studio Spes-Valle dell'Irno, un progetto finanziato dalla Regione per indagare sullo stato di salute degli abitanti e del territorio dell'area a nord di Salerno. Il progetto è frutto di una collaborazione tra Asl, Università di Salerno e Federico II di Napoli, Ospedale Pascale di Napoli e Istituto Zooprofilattico (<http://spes.campaniatrasparente.it/>). I risultati preliminari

AN
Z
TE
S
S
E
R

dello studio SPES, fortemente voluto dalla presente Giunta Regionale, sono allarmanti (Allegato S). La prima relazione ha messo infatti in evidenza la presenza di dieci metalli potenzialmente tossici in una frazione rilevante del campione umano analizzato, nonché nel suolo circostante la Fonderia e nel fiume Irno, dato che di fatto crea una correlazione tra la salute dei residenti della zona e l'attività scellerata dell'impianto e che dimostra che le tre matrici (aria, suolo e acqua) sono tutte interessate dalla scellerata condotta della proprietà Pisano che per anni ha operato in totale spregio delle norme ambientali. Pochi giorni dopo il rilascio della nuova AIA l'Istituto Zooprofilattico ha confermato di aver trasmesso i risultati definitivi alla Regione Campania (ente committente), ma non è dato sapere quando. Tale informazione è cruciale per poter ricostruire in maniera inequivocabile in quale contesto sia stata inspiegabilmente e frettolosamente rilasciata l'AIA con validità di 12 anni. Intanto sappiamo che non c'è relazione finale atteso che lo studio è concluso ma non è stata ancora fatta qualsiasi correlazione con agenti produttori di inquinamento. Ciononostante i dati raccolti ci danno un quadro molto critico metalli (tra cui mercurio) presenti oltre 5 volte in più alla media regionale; diossina di poco superiore alla media regionale, solo per citare alcuni degli elementi emersi. Da ciò emergono ulteriori ombre sulla concessione dell'AIA, quantomeno sarebbe stata necessaria una VIA.

(da qui in poi si fa riferimento ai documenti ARPAC etc...)

ATTIVITÀ DELL'ARPAC

Maggio/Giugno 2014 – L'ARPAC installa sui balconi di alcuni dei residenti della Valle dell'Irno delle centraline mobili per valutare la qualità dell'aria. A distanza di qualche settimana anche il laboratorio mobile dell'ARPAC viene collocato nei pressi della Chiesa di S. Maria dei Greci a Fratte. A seguito dell'incontro del Comitato Salute e Vita con il Presidente Caldoro e il Commissario Vasaturo, l'ARPAC dedica un'intera sezione all'inquinamento presente a Fratte. Al link <http://www.arpacampania.it/web/guest/782> vengono pubblicati i primi dati relativi alle analisi eseguite sulle acque del fiume Irno e sulla qualità dell'aria. Entrambi confermano le preoccupazioni della popolazione, in particolare risulta altamente inquinato il fiume Irno a valle della fonderia, mentre a monte tutti i valori sono nella norma

ed, inoltre, si riscontrano numerosi sforamenti nella concentrazione di PM10. Ancora una volta il Comune di Salerno minimizza. All'Allegato A è riportata una sintesi dei dati sull'inquinamento di aria, acqua e suolo emersi dalle analisi effettuate dall'ARPAC nell'area di Fratte nel periodo Maggio-Dicembre 2014.

Ricordiamo inoltre che dal 2015 ad oggi sono emerse innumerevoli gravi criticità:

- la mancanza del "Certificato di Prevenzione Incendi (CPI)" in violazione di quanto riportato nel TU 139/2006 integrato dal DPR 156/2011 come da pratica VV.FN. 21587 (Registro Ufficiale Prot. N. 5695 del 22/03/2016) (Allegato B). Pertanto è palese come all'interno della Fonderia non siano state osservate le norme poste a tutela dell'incolumità fisica di tutti i dipendenti dell'azienda. La mancanza del CPI mette seriamente a repentaglio non soltanto la sicurezza dei lavoratori che prestano la loro opera all'interno della Fonderia, considerato che tale luogo di lavoro è intrinsecamente ad elevato rischio di incendio, ma anche la popolazione circostante considerato il contesto urbano in cui lo stabilimento è inserito.

- decreto di diffida e conseguente sospensione delle attività della Fonderia da parte della Regione Campania (Prot. 2016 119396 del 19/02/2016) a seguito di una ispezione dell'ARPAC di Caserta così come richiesto dall'autorità giudiziaria. Si rileva che l'impresa ha lavorato anche negli ultimi anni, seppur in possesso dell'AIA, senza rispettare tra le altre le norme in tema di smaltimento di rifiuti, produzione di fumi, sversamenti nel fiume Irno in totale disprezzo delle regole del rispetto delle BAT. Gran parte delle violazioni riscontrate durante i sopralluoghi dell'ARPAC sono esattamente le stesse per cui i Pisano hanno patteggiato nei precedenti processi.

- successivo decreto di diffida e conseguente sospensione delle attività della Fonderia da parte della Regione Campania (Prot. 2016 0288004 del 27/04/2016) in quanto perdurano a tutt'oggi le gravi violazioni concernenti lo smaltimento dei rifiuti prodotti, dei fumi emessi in atmosfera, degli scarichi nel fiume Irno, nonché la veridicità degli autocontrolli prodotti dalla ditta (Allegato C).

All'Allegato D sono riportati i risultati delle analisi effettuate dalla Task Force dell'ARPAC, nell'ambito dell'inchiesta della magistratura dedicata alla questione ambientale. Nel 2016, l'ARPAC riusciva per la prima volta a installare i propri strumenti per effettuare campionamenti delle emissioni dal camino

E1 dello stabilimento durante il processo di fusione (Regione Campania Prot. N°2016.0332233 del 16/05/2016). Nel caso del monossido di Carbonio le risultanze dei rilievi indicano dei valori che non solo superano di oltre 10 volte quanto previsto dalla normativa, ma sono addirittura superiori al range massimo di misura della strumentazione in dotazione all'ARPAC, al punto che nella relazione si legge che "l'entità dei valori di CO, riscontrati nel corso dei campionamenti del 12.4.2016 e 19.4.2016, notevolmente eccedenti i limiti previsti e caratterizzati da numerosi "over range" costituiscono, come suggerito dal Dott. Fabio Pescatore Responsabile Tecnico della STA (fornitrice Horiba), un potenziale pericolo per gli operatori e una minaccia per l'integrità della strumentazione". Si veda la Relazione 1 dell'**Allegato D**.

Tutto questo non fa che confermare ancora una volta che la proprietà Pisano si muove in totale spregio della legge sia per quanto riguarda le norme ambientali che della sicurezza dei lavoratori. Come riportato dal decreto di diffida della Regione, il dirigente Dott. Barretta sulla base dei controlli ARPAC sostiene vi siano ***"situazioni connotate di immediato pericolo e danno per l'ambiente e la salute pubblica"***.

La posizione della famiglia Pisano si aggrava quando in data 24/06/2016 la Procura sequestra preventivamente lo stabilimento iscrivendo nel registro degli indagati 5 componenti della famiglia Pisano, un tecnico che ha redatto la richiesta di AIA e un dirigente della Regione Campania, nonché 5 funzionari e 3 dirigenti dell'ARPAC di Salerno. Nel decreto della Procura (**Allegato E**) in cui sono riportate sinteticamente tutte le vicende dell'inchiesta è espressamente scritto che l'impianto ***"è privo di valida autorizzazione in quanto quella esistente è illegittima, illecita e inefficace"***; ***"non rispetta i limiti e le prescrizioni imposte dalla pur illegittima autorizzazione"***; ***"è collocato nel centro urbano della città"***; ***"è oramai del tutto incompatibile con l'area in cui si trova"***. Il lungo documento contiene dati pesantissimi contro la condotta della proprietà e si conclude con la richiesta appunto di sequestro preventivo.

Successivamente la Procura autorizzerà la riattivazione dell'impianto in data 19/07/16 al solo scopo di consentire all'ARPAC di completare le verifiche disposte dall'autorità (**Allegato F**). La fonderia Pisano ha pertanto continuato la produzione a regime

ANZESE

ridotto per gran parte del mese di agosto. I disagi lamentati dalla popolazione in quel periodo sono gli stessi di sempre, e cioè emissioni maleodoranti, depositi neri nelle abitazioni... A testimonianza di ciò più di 1400 firme in calce ad una denuncia/querela sono state raccolte e consegnate alle autorità competenti.

Le attività dei Comitati proseguono con la stesura di un documento in cui sono contenute tutte le incongruenze rilevate nella richiesta di Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) e di Valutazione di Impatto Ambientale (VIA), integrate con la Valutazione di Incidenza presentata in data 15/09/2016 dalla società Fonderie Pisano S.r.l. (**Allegato G**).

Intanto nel Dicembre 2016 l'Ente Parco Urbano dell'Irno esprime parere negativo alla prosecuzione dell'attività delle Fonderie in quanto *"essa risulta altamente impattante per le componenti biotiche e abiotiche e pregiudizievole per la garanzia e il mantenimento delle caratteristiche della zona naturalistica protetta..."* (**Allegato H**).

Inoltre a Dicembre 2016 viene emessa l'ordinanza di riapertura da parte del Tribunale del Riesame (**Allegato I**). Il Comitato ritengono tale provvedimento sia viziato almeno per quanto riguarda tre aspetti discussi nell'ordinanza, così come dimostra la memoria depositata presso la Procura di Salerno (**Allegato L**). Di fatto lo stesso Procuratore Generale Lembo ha presentato ricorso in Cassazione per impugnare tale ordinanza. La Cassazione annullerà l'ordinanza di riapertura a Settembre 2017 (**Allegato M**). Nel documento della Cassazione si usano tali parole nei confronti del dirigente della Regione e del tecnico indagato *"in concorso fra loro (e con Pisano Luigi, poi deceduto, quale proponente) ed in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, in violazione delle norme di legge e di regolamento dettagliatamente specificate nell'imputazione provvisoria, intenzionalmente procuravano ai titolari delle Fonderie Pisano un ingiusto vantaggio patrimoniale consistente nel rilascio del predetto Decreto AIA n. 149 del 2012, sia perché illegittimo, sia perché fondato su documenti contenenti false attestazioni, rilevabili come tali dall'autorità regionale competente al rilascio che, invece, consapevolmente e volontariamente ometteva di rilevarle, procedendo, invece, ad emanare il predetto decreto AIA n. 149 del 2012, nel quale tali false attestazioni implicitamente si ripetevano."* Ancora nel documento della Cassazione tra le altre cose: *"effettuavano uno scarico di acque reflue industriali che confluivano in acque superficiali (fiume Irno) ricomprese in un'area protetta del Parco Urbano 2 dell'Irno SIC-ZPS in assenza di autorizzazione, effettuavano uno scarico indu-*

striale nelle acque superficiali del fiume Irno, ricompreso nel Parco Urbano dell'Irno e ricadente nei confini della Zona di Protezione Speciale (ZPS) e Sito di Importanza Comunitaria (SIC), gestivano e smaltivano illecitamente rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi, effettuavano emissioni in atmosfera in sostanziale assenza della prescritta AIA, emettevano, inoltre, SO₂ e CO in misura superiore ai limiti di legge; determinavano diffuse emissioni odorigene nauseabonde ed acridi nonché emissioni in atmosfera di composti organici volatili, CO, idrocarburi aromatici (benzene toluene e xylene) e idrocarburi non metanici (NMIC) e la diffusione in atmosfera di polveri sottili PM₁₀ in misura superiori al limite previsto, immettevano nel fiume Irno acque contenenti sostanze inquinanti, atte ad imbrattare e molestare le persone (nella zona circostante l'impianto, zona Fratte di Salerno, Parco, Urbano dell'Irno e sino a Pellezzano. Effettuavano nel fiume Irno scarichi di inquinanti anche pericolosi (rame, idrocarburi, metalli pesanti)". Purtroppo, il 15 Maggio, il Tribunale del Riesame si esprime di nuovo a favore dei Pisano (**Allegato N**), ma la Procura di Salerno annuncia un nuovo ricorso in Cassazione.

Gennaio 2017: l'ARPAC riceve, come da Prot. 951/2017 del 10/01/2017, la richiesta d'ispezione AIA dal parte della Giunta Regionale. Tuttavia l'attività ispettiva AIA comincerà concretamente soltanto a fine Maggio, quindi ben 5 mesi dopo la richiesta, concludendosi a fine Settembre 2017 dopo 4 visite di controllo presso lo stabilimento Pisano. La relazione finale dell'attività ispettiva ARPAC (Prot. 0066824 del 13/11/2017) disegna per l'ennesima volta un quadro allarmante dell'impatto ambientale dell'impianto sulla salute pubblica e sull'ambiente. Tra le gravi difformità evidenziate nella relazione si citano: la mancata applicazione delle BAT riguardanti prevenzione della formazione di diossina, stoccaggio dei rottami e dei rifiuti prodotti, nonché la parziale applicazione delle BAT relative alla captazione delle emissioni prodotte in varie fasi del processo produttivo e alla separazione delle acque reflue (**Allegato O**). Quasi tutte le BAT risultano non rispettate, in particolare quelle riguardanti la prevenzione della formazione di diossina, stoccaggio dei rottami e dei rifiuti prodotti, nonché parziale applicazione delle BAT relative alla captazione delle emissioni prodotte in varie fasi del processo produttivo e alla separazione delle acque reflue. E' infatti proprio di quel periodo il sequestro di diverse tonnellate di materiale ferroso contaminato da oli e plastica. La Regione Campania, nella persona della Dott.ssa Martinoli, risponde a tale relazione con una richiesta d'integrazione

(Prot. 0767289 del 21/11/2017). L'ARPAC protocolerà tale richiesta soltanto in data 29/12/2017 (Prot. 75992/2017). Il 15/01/2018 il Governatore De Luca incontra una delegazione del Comitato Salute e Vita e il giorno successivo vengono emessi due diversi documenti relativi alla vicenda, uno da parte del Dipartimento Provinciale dell'ARPAC (Prot. 0002691 del 16/01/2018) e l'altro della stessa dirigente della Regione Campania, la Dott.ssa Martinoli, (Prot. 0029791 del 16/01/2018). Nel primo documento l'Agenzia Regionale rimanda il proprio parere a quanto già espresso nella relazione, sostenendo di fatto di essersi già espressa per quanto di sua competenza. L'atto della Regione Campania è invece una diffida che si basa sull'applicazione dell'art. 29-decies comma 9 lettera a) del D. Lgs. 152/06 di fatto non sospende l'AIA e non dispone il fermo delle attività. Con un decreto del 12/02/2018 la Regione Campania esprime parere sfavorevole di VIA e di VI sul *"Progetto di ammodernamento dell'opificio industriale delle Fonderie Pisano ubicato in loc. Fratte nel Comune di Salerno"*, proposto dalla Fonderie Pisano (**Allegato P**). Di conseguenza la Regione in data 23/02/2018 emana un atto di diffida alla Proprietà Pisano: l'AIA viene revocata e di conseguenza viene sospesa l'attività produttiva (**Allegato Q**). La Proprietà Pisano ricorre al Tribunale Amministrativo di Salerno, il quale in data 29/03/2018 sospende il provvedimento della Regione, consentendo la ripresa della produzione dell'opificio di Fratte (sentenza n. 174/2018). I giudici, senza entrare nel merito del provvedimento, si sono limitati a rilevare soltanto un ipotetico errore formale, consentendo così la ripresa di un'attività produttiva che in totale assenza della autorizzazioni richieste e in aperta ed "autorizzata" elusione dell'obbligo di legge di attuare tutte le iniziative utili per superare le criticità rappresentate dal 2015/2016 in poi dall'ARPAC a seguito di meticolose e corrette rilevazioni effettuate sul campo. Ed infatti dal giorno successivo alla sentenza del TAR, in concomitanza con la riapertura dell'impianto, le emissioni acri, soffocanti e nauseabonde provenienti dalla fonderia hanno invaso nuovamente i comuni di Salerno, Pellezzano e Baronissi, così come testimoniato dalle numerose segnalazioni pervenute alle autorità. L'attività della Pisano è ripresa quindi con le stesse modalità di sempre, in totale spregio delle norme ambientali. Tale decisione è in aperta contrapposizione non solo con la recente sentenza della Corte Costituzionale che, esprimendosi in merito al decreto ILVA ha stabilito l'incostituzionalità dello stesso e che il diritto alla salute debba prevalere su

DIRITTO ALLA SALUTE

quello al lavoro, ma anche con i trattati dell'Unione Europea che pongono la protezione della salute umana fra gli obiettivi della politica comunitaria in materia ambientale.

Il Comitato e l'Associazione "Salute e Vita" presentano un Ricorso al Consiglio di Stato per richiedere l'annullamento della sentenza del TAR. Nel ricorso gli avvocati hanno evidenziato come i giudici, nella contrapposizione tra due valori costituzionali molto rilevanti, il diritto alla salute e quello al lavoro, ha privilegiato la prosecuzione di un'attività d'impresa che, nel corso degli anni, si è distinta per le numerosissime inadempienze certificate che hanno determinato pesanti criticità sull'ambiente e sulla salute dei cittadini. Di fatto essi hanno totalmente ignorato le recenti relazioni dell'ARPAC depositate a giudizio, che confermano le abnormi criticità riscontrate sia nel 2015/2016 che nel 2017

(nonostante le solenni dichiarazioni rese dalla Società di aver ottemperato alle prescrizioni volte al superamento delle criticità contestate), e sia degli allarmati risultati preliminari dello studio SPES, anch'essi tra gli atti del giudizio. In sostanza sono state accolte le istanze dell'imprenditore che viola la legge, mentre sono state ignorate le conclusioni tecnico-scientifiche riportate in atti prodotti da enti pubblici. Questi ultimi dimostrano in maniera inequivocabile il danno gravissimo ed irrimediabile provocato all'ambiente e alla salute pubblica a causa del persistere del grave inquinamento causato dal mal funzionamento dell'opificio industriale ormai obsoleto – negli impianti e nella gestione. Inoltre l'ARPAC nella relazione dell'ottobre 2018, operando la ricognizione delle BAT che assume violate dalla Pisano, ha espressamente affermato che l'"insufficiente captazione dell'aria esausta all'interno dei luoghi di lavoro" influisce in modo esiziale sulla



salute dei lavoratori e costituisce “un probabile documento sulla salute delle popolazioni viciniori”. A novembre dello stesso anno i magistrati del TAR per sottolineare l'allarme sanitario si sono soffermati a spiegare il significato del termine esiziale. Nella sentenza si legge: “*Rilevato che il lemma esiziale indica, in modo inequivocabile, ciò che è “mortale” o “pregiudica irrimediabilmente la salute”.* (Allegato R).

Nonostante tutto questo con decreto dirigenziale n.85 del 20 aprile 2020, la Regione Campania ha rinnovato l'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA) con validità di 12 anni. Sono da segnalare l'atteggiamento omissivo dell'ARPAC che, si legge nel decreto, “non ha fatto pervenire elementi ostativi in merito”, nonché l'usuale latitanza dell'ASL che non si è pronunciata in merito. La Regione Campania ha inviato in seguito all'interrogazione dei consiglieri Cammarano e Viglione del M5S una risposta che lascia perplessi

e a tal proposito si condivide in pieno quanto riportato nella loro successiva dichiarazione “Ma il paradosso lo si realizza nel passaggio in cui gli stessi uffici sottolineano che se, nonostante gli interventi realizzati, si dovessero registrare danni all'ambiente e alla salute dei cittadini, si procederà alla revoca dell'autorizzazione. Stando dunque al teorema della giunta, perché non sia concessa l'autorizzazione a un impianto le cui emissioni rischiano di arrecare danni alla salute dei cittadini, è necessario attendere che la gente si ammali”. Inoltre “gli stessi uffici regionali nutrivano forti dubbi rispetto a un'autorizzazione concessa con un blitz in piena emergenza Covid.” Si sottolinea infine che l'AIA potrebbe essere stata rilasciata quando i risultati dello studio SPES erano già noti alla Regione Campania MA ANCORA DEVONO ESSERE RESI PUBBLICI.



Ambasciatrice di dignità



di Luigi Gravagnuolo

<<[...] Vengo ad un'altra questione, molto delicata. [...] non è più possibile ignorare che esiste una questione della Palestina. Bisogna scegliere; bisogna che il Governo abbia un suo punto di vista. O sceglie il punto di vista sionistico inglese, o sceglie il punto di vista di Benedetto XV. Credo di non tediare la Camera ricordando brevemente i precedenti della questione. Il 2 novembre 1917 il Governo inglese si dichiarava favorevole alla questione della creazione, in Palestina, di un focolare nazionale per il popolo ebraico, restando bene inteso che nulla sarebbe fatto che potesse recare offesa ai diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche esistenti in Palestina, e ai diritti ed agli istituti politici, di cui godono gli ebrei in tutte le altre nazioni del mondo. In un secondo tempo le potenze alleate hanno adottato questa dichiarazione. Finalmente con l'articolo 222 del trattato di pace, sottoscritto il 20 agosto 1920 a Sèvres, la Turchia rinunciava a tutti i suoi diritti sulla Palestina, e le potenze alleate sceglievano come mandataria l'Inghilterra. Ora, mentre le nazioni civili dell'Occidente non hanno modificato il regime comune di libertà per le diverse confessioni religiose, in Palestina è accaduto tutto il contrario, anche perché l'amministrazione di quello Stato in embrione è stata affidata all'organizzazione politica del sionismo. Ma in Palestina ci sono seicentomila arabi, che vivono là da dieci secoli, e settantamila cristiani, mentre gli ebrei non arrivano che a cinquantamila. [...] Ora in Palestina si è determinata l'alleanza tra cristiani ed arabi, si è formato il partito della conferenza di Giaffa, che si oppone colla guerra civile e col boicottaggio ad ogni immigrazione ebraica, ed il 1° maggio ed il 14 maggio si sono verificati disordini sanguinosi, in cui ci sono stati qualche centinaio di feriti e vari morti...>>.

Era il 21 giugno del 1921. Un mese prima c'erano state in Italia le elezioni per la Camera dei Deputati del Regno d'Italia. Chi pronunciava quelle parole nell'aula di Montecitorio era il neo eletto on. **Benito Mussolini** al suo primo discorso parlamentare.

Non ci si scandalizzi se cito il *demonio* qui, sulle pagine del **Ciclostile**. È solo per ricordare che la 'questione palestinese' non è nata con la costituzione dello **Stato di Israele** nel '48; ma a valle della *Pace di Versailles*, di cui *Sèvres* fu un'appendice, e della spartizione di quello che restava dell'antico **Impero ottomano**, sconfitto e crollato insieme agli imperi russo ed austro-ungarico.

E poi anche per richiamare a me stesso ed ai lettori quanto sia sottile la linea di demarcazione tra *anti-sionismo* e *razzismo anti-ebraico*: l'onorevole che pronunciava quelle parole nel '21 fu lo stesso che, da capo del governo, nel '38 promulgò le leggi razziali fasciste.

La citazione è parimente interessante perché esplicita l'orientamento del **Vaticano**, già da allora attento ai rischi di una eventuale egemonia della componente sionista per la pacifica convivenza in quel

lembo di terra. Non a caso, con la **Svezia**, la **Santa Sede** è l'unico Stato europeo che riconosca oggi lo **Stato della Palestina**.

Ci fu poi la **Seconda Guerra Mondiale**, al termine della quale - certo in risarcimento dell'olocausto, ma anche in coerenza col disegno inglese degli anni '10 - le potenze vincitrici assegnarono agli Ebrei parte del territorio palestinese già sotto protettorato britannico affinché potessero insediarsi un proprio Stato. La **Cisgiordania** e la **Striscia di Gaza**,



non comprese nel territorio assegnato ad **Israele**, furono invece affidate rispettivamente al controllo dell'**Egitto** e della **Transgiordania**, oggi **Giordania**.

Il seguito si sa. Centinaia di migliaia di Palestinesi furono esodati da quel territorio che avevano abitato per secoli ed iniziò la loro dolorosa diaspora, con la conseguente lunga, ininterrotta, sanguinosa lotta per tornare nella loro terra.

La sproporzione dei mezzi militari spinse i Palestinesi a ricercare e ad ottenere l'alleanza con i paesi arabi vicini. E fu la **Guerra dei sei giorni**, 5-10 giugno 1967.

Israele sbaragliò fulmineamente gli eserciti alleati dell'**Egitto**, della **Giordania** e della **Siria** e, a garanzia dei propri confini, occupò il **Sinai** e le **Alture del Golan**, oltre ad estendere la propria presenza in **Cisgiordania**, ancora una volta espellendo i Palestinesi che vi risiedevano dalle terre occupate.

Nel tempo la situazione si è incancrenita, ad oggi i profughi palestinesi si contano in circa otto milioni, di cui due milioni e trecentomila tra **Cisgiordania** e **Gaza** e cinque milioni e mezzo all'estero. Non si sono rassegnati, ma più hanno spinto, anche armi in pugno, per il ritorno in quella che considerano loro terra, più si sono rafforzate dentro **Israele** le componenti militariste e sioniste. E viceversa. Sarà mai possibile la pace?

Poche settimane fa, il 15 settembre - voluto fortemente dal presidente **U.S.A.**, **Donald Trump** - nello studio ovale della **Casa Bianca** è stato firmato il cosiddetto '**Accordo di Abramo**', immediatamente definito la '**Pace del secolo**' tra **Israele** e gli **Emirati Arabi**. Questo trattato, nel riconoscere da parte degli **Emirati Arabi** la piena legittimità dello **Stato di Israele**, conviene su un'ulteriore espansione territoriale di **Israele** in **Cisgiordania** in cambio di una sospensione per sei mesi delle iniziative volte a costituire nuove colonie nell'area. A tale trattato hanno poi fatto seguito quelli analoghi col **Bahrein** e, proprio mentre scrivo, col **Sudan**, in attesa dell'**Arabia Saudita**.

Vale la pena di ricordare che le componenti sunnite del mondo musulmano, in particolare il **Qatar**, sostengono massicciamente **Hamas**, che controlla la **Striscia di Gaza** e che l'**Accordo di Abramo** colpisce in particolar modo **Al Fatah**, egemone in **Cisgiordania**. I Palestinesi della **Cisgiordania** difatti si vedono sottrarre ulteriore terra, mentre non viene loro riconosciuto contestualmente alcun diritto, salvo una *sospensione* della fondazione di nuove colonie ebraiche per sei mesi (sic!).

In breve, una pace voluta a fini elettorali da **Trump** alla vigilia del voto federale negli **U.S.A.**, che isola pesantemente i Palestinesi della Cisgiordania nel contesto geopolitico del **Medio Oriente**.



Memoria in Movimento ha voluto offrire alle istituzioni e alla cittadinanza del Salernitano un'occasione unica per ragionarne, invitando lo scorso 24 settembre l'ambasciatrice della **Palestina** in Italia, S.E. **Abeer Odeh**, ed il dr **Yousef Salman**, medico pediatra, rappresentante della **Mezzaluna palestinese** (la Croce Rossa dei paesi arabi), ad una visita ufficiale nella nostra provincia. Entrambi sono rappresentanti dell'**Autorità Nazionale Palestinese**, presieduta da **Abu Mazen**, a maggioranza **Al Fatah**.

La mattina i due esponenti dell'**ANP**, accompagnati dal coordinatore di **Memoria in Movimento**, **Angelo Orientale** - complimenti: un'organizzazione impeccabile! - hanno incontrato il Sindaco di Salerno, arch. **Vincenzo Napoli**, il Magnifico Rettore dell'Unisa, rappresentato per delega dal prof. **Virgilio D'Antonio**, l'arcivescovo metropolitano di Salerno-Acerno-Campagna Mons. **Andrea Belandi**, ed il Presidente della Camera di Commercio, nonché della Confindustria di Salerno, dott. **Andrea Prete**. In particolare con quest'ultimo il confronto è andato oltre la forma, anche grazie alla competenza in materia economica dell'ambasciatrice, fino allo scorso anno Ministro dell'Economia della **Palestina**.

Nel pomeriggio la delegazione si è trasferita a Cava de' Tirreni, unica città del Salernitano ad aver approvato per due volte nell'ultimo decennio - 24/01/'13 e 26/05/'20 - delle delibere consiliari in cui si sono fatti voti al **Parlamento** ed al **Governo** italiani a riconoscere lo **Stato della Palestina**. E sì, perché la **Palestina**, la cui posizione giuridica di Stato è riconosciuta da 141 Stati sui 208 esistenti nel mondo contemporaneo, non è riconosciuta come tale dall'**Italia**, dall'**Unione Europea** e dalla stessa **O.N.U.**, dove i suoi rappresentanti siedono solo da 'osservatori'.

Nella città metelliana S.E. **Odeh** ed il dr **Salman** sono stati ricevuti dal Sindaco, dott. **Vincenzo Ser-**

valli, e dall'Arcivescovo della Diocesi Amalfi-Cava de' Tirreni Mons. **Orazio Soricelli**, quindi hanno incontrato i cittadini al Convento di San Francesco e Sant'Antonio, dove sono stati ricevuti nel segno della francescana ospitalità. È stata questa l'occasione per i due di illustrare la loro lettura dell'attuale 'questione palestinese'.

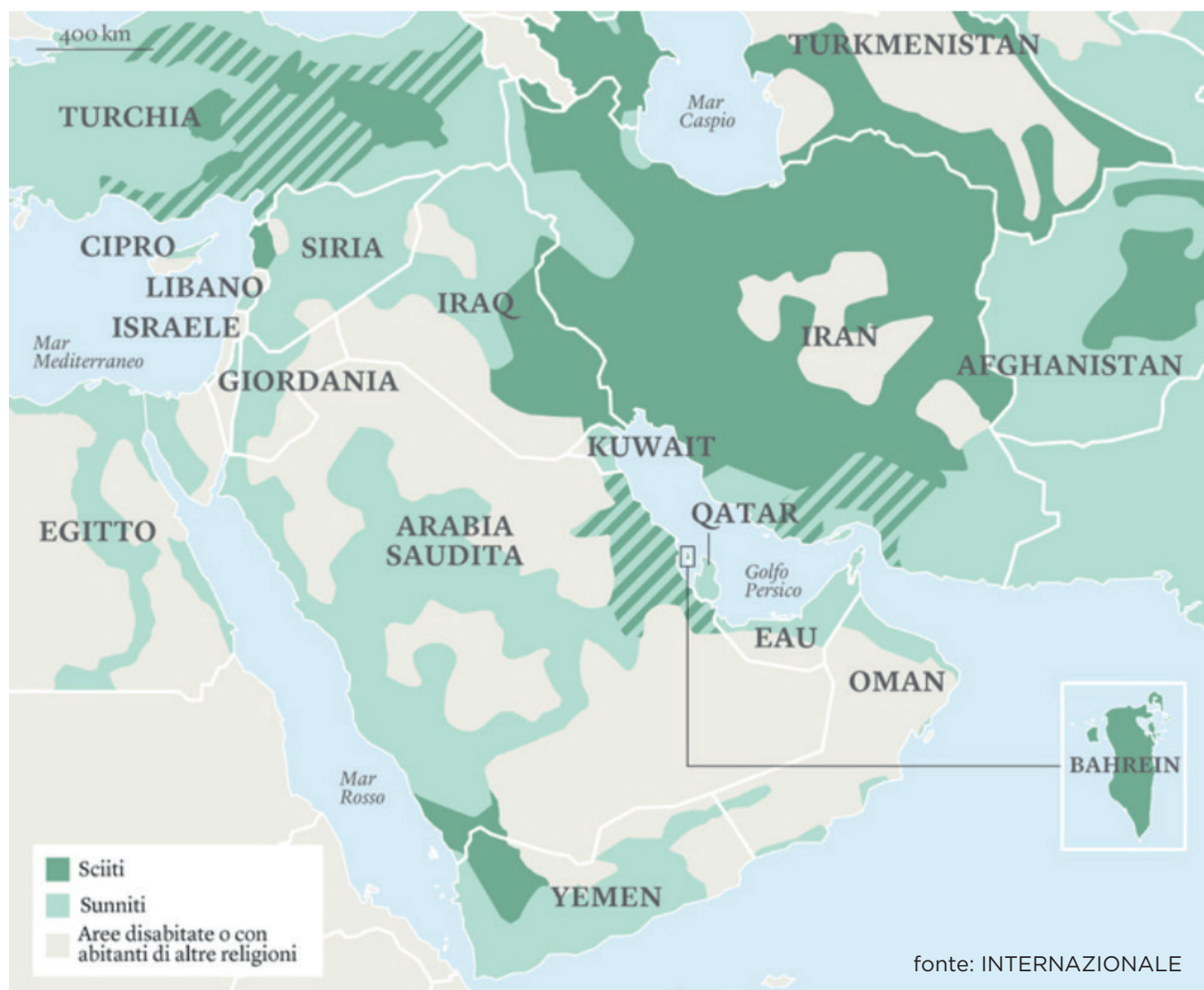
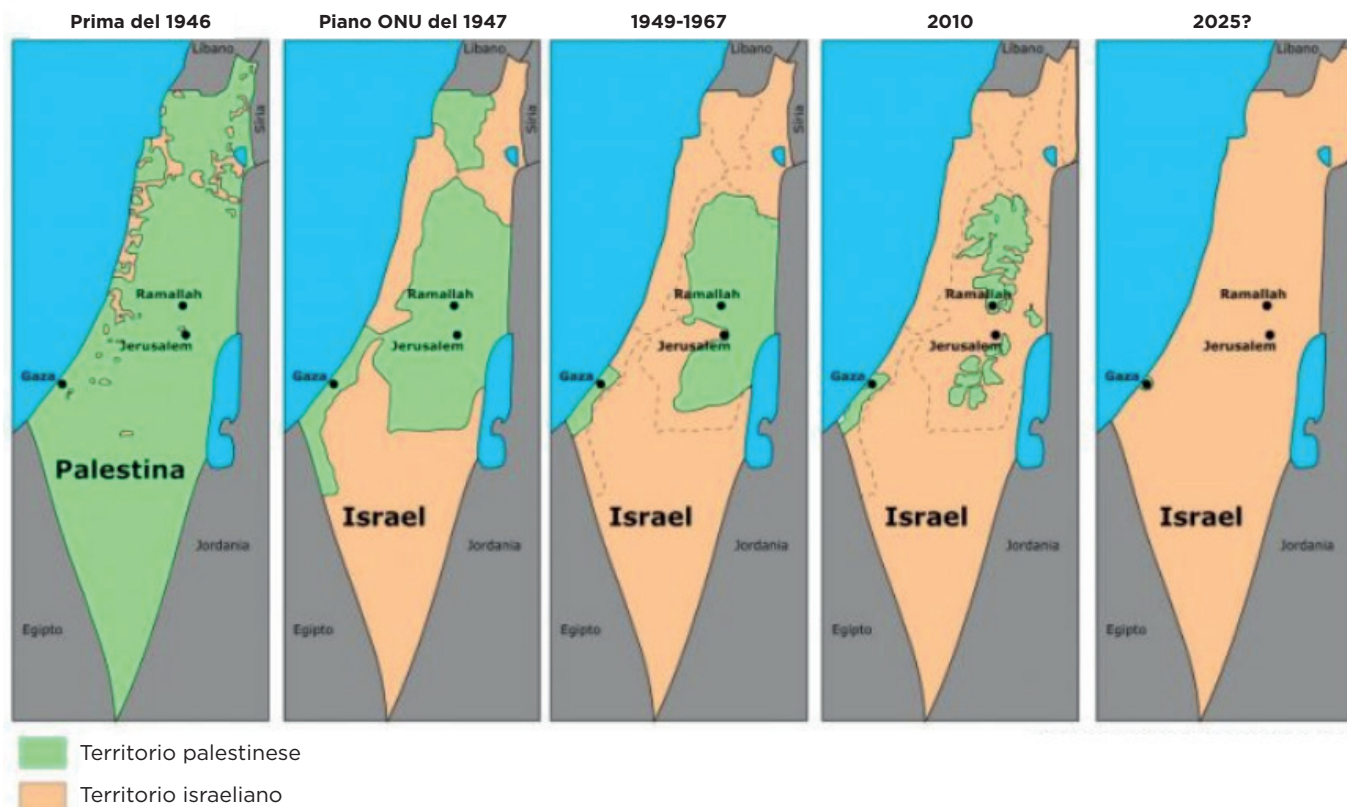
Introdotti da **Angelo Orientale** in chiave politica, dal prof. **Marcello Ravveduto** in chiave storica, dalla dott.ssa **Maria Rosaria Greco** in chiave culturale, e coordinati dal giornalista dott. **Edoardo Scotti**, il dr **Yousuf Salman** e S.E. **Abeer Odeh** hanno esposto il punto di vista dell'**ANP** su questa 'pace'. Un punto di vista il loro di radicale censura critica nel merito, di sottolineatura del silenzio dell'Occidente sul dramma del popolo palestinese e di conseguente appello affinché l'opinione pubblica si mobiliti per romperne l'isolamento.

Di particolare efficacia è parso a chi scrive il passaggio dell'intervento del dr **Yousuf Salman** sul presunto 'razzismo' degli Ebrei nei confronti dei Palestinesi. Esso - ha detto il relatore - non ha alcuna ragione per sussistere come tale, essendo entrambi i popoli etnicamente semiti; si tratta piuttosto di efferrata intolleranza, che trova le sue motivazioni nella difesa degli interessi patrimoniali ed economici del popolo occupante e le sue radici culturali nella fonte biblica, per la quale **JHVE**, agli Ebrei, e solo a loro, ha affidato la **Terra Santa**.

NDR - chiunque voglia rivedere e risentire l'intera iniziativa del 24 settembre, troverà la registrazione a questo link:

<https://youtu.be/fP4OE5fX5PY>





fonte: INTERNAZIONALE

IL RESISTENTE TRENTIN PROFETA INASCOLTATO



di Massimiliano Amato

Nell'ultima intervista rilasciata a Bruno Ugo-
lini per l'Unità, nel giugno del 2006, discu-
tendo del processo costituente del Pd, Bru-
no Trentin chiedeva di poter "morire socialista".
Queste parole, pronunciate appena 13 mesi prima
di morire (agosto 2007), fanno di lui probabilmente
uno degli ultimi "resistenti" della nostra storia re-
cente. E non c'è bisogno di spiegare perché. Basta
rivolgere lo sguardo alle macerie dalle quali siamo
circondati.

Chiunque si interroghi sulla figura di Bruno Tren-
tin per valutare l'incidenza che il suo pensiero, le
sue analisi e la sua attività pubblica han-
no avuto nelle vicende della
sinistra sindacale e politi-
ca, non può non rimanere
colpito di come tutta la sua
complessa elaborazione non
si sia mai lasciata imbrigliare
dal contingente, come pure il
ruolo e la funzione del sindaca-
lista prescrivono e impongono.
Gli scritti, gli interventi pub-
blici, le riflessioni e quant'altro
egli ci ha lasciato in termini di
testimonianza intorno al per lui
fondamentale nesso tra libertà e
lavoro, delineano il profilo di un
appassionato, talvolta ardito, innova-
tore sempre un passo avanti rispetto
al suo tempo. I suoi "pensieri lunghi",
espressione cara a Giorgio Amendola
col quale fu protagonista di uno stori-
co o "duello" sull'interpretazione del cosiddetto "Mira-
colo italiano", hanno fecondato in profondità i filo-
ni più interessanti, perché i meno dogmatici e rigidi,
della ricerca nell'ambito dell'analisi e della critica
marxiana al modello di sviluppo capitalistico della
seconda metà del Novecento. Finendo, al netto del-
le chiusure e delle incomprensioni iniziali, col con-

dizionare, nel tempo lungo, anche gli sviluppi del
pensiero di sinistra più tradizionale e, per così dire,
"ortodosso".

Questo perché la lunga riflessione di Trentin, svi-
luppata lungo l'arco di un quarantennio in cui la
fabbrica, il lavoro e il mondo della produzione han-
no conosciuto una serie di trasformazioni epocali
che ne hanno stravolto i principali caratteri scolpiti
nel paradigma fordista, è andata sempre più sedi-
mentandosi come un'elaborazione autonoma ed
esemplare nelle grandi organizzazioni di massa di
cui egli ha fatto parte, con ruoli anche
apicali.

Dal punto di vista teorico questa ela-
borazione è riuscita a scavare un cu-
neo tra lo storicismo della sinistra
novecentesca organizzata nei due
maggiori partiti e la nuova inter-
pretazione di Marx promossa
dall'operaismo della sinistra ra-
dicale. Al centro di essa c'era
una diversa e altra concezione
del lavoro, dei rapporti di pro-
duzione, del primato della li-
bertà, che faceva di Trentin il
leader naturale di un partito
di solidissimo impianto e
classica ispirazione laburi-
sta a vocazione natural-
mente maggioritaria. Un

modello estraneo sia alla tradizio-
ne comunista italiana, che a quella socialista.

Fondamentalmente diverso e altro, negli approdi
immaginati, anche rispetto alla cultura della Nuova
Sinistra affermatasi nel nostro Paese a partire dalla
metà degli anni Sessanta, pur se non confliggente,
anzi in più di un punto sorprendentemente conver-
gente con essa.

A scopo esclusivamente esemplificativo vanno
qui richiamate, tra le tante, due circostanze in cui



prepotente emerge la specificità dell'elaborazione trentiniana in un periodo della Storia repubblicana in cui il tema della liberazione nel lavoro e non del lavoro s'intrecciava saldamente con quello delle responsabilità a cui era chiamata la sinistra – sia quella socialista, che si apprestava a tornare al governo dopo tre lustri, che quella comunista – sul fondamentale problema della guida delle profonde trasformazioni economiche e sociali che si stavano producendo nel Paese.

La prima è una lettera a Togliatti del 1957, rinvenuta da Iginio Ariemma tra le sue carte, la seconda la relazione che egli tenne al convegno dell'Istituto Gramsci del gennaio '62 sulle Tendenze del capitalismo italiano, momento quest'ultimo per così dire "fondativo" e insieme riassuntivo della sua visione politica e ideale.

Nella missiva del 1957, affrontando il tema dell'organizzazione del lavoro partendo dal caso Fiat e dalla diffusione dei modelli taylorista e fordista nella più grande fabbrica italiana, Trentin, segretario della Fiom impegnato a costruire una contrattazione integrativa articolata, fabbrica per fabbrica, sulla base di nuovi strumenti di rappresentanza e di controllo dei lavoratori e del sindacato, non esitava a contrastare punto per punto le posizioni espresse dal capo dei comunisti italiani, che in un Comitato

centrale aveva affermato che non spettava ai lavoratori "prendere iniziative per promuovere e dirigere il progresso tecnico", e che "la funzione propulsiva nei confronti del progresso tecnico" si esercitava unicamente "attraverso la lotta per l'aumento dei salari". La risposta di Trentin, annota giustamente Ariemma, anticipa di più di un decennio ciò che succederà nell'autunno caldo del '69. "Francamente – egli scrive - noi pensiamo che la lotta per un controllo e un giusto indirizzo degli investimenti nelle aziende presupponga in molti casi una capacità di iniziativa da parte della classe operaia sui problemi connessi con il progresso tecnico e la organizzazione del lavoro che tenta di sottrarre al padrone la possibilità di decidere unilateralmente sulla entità, gli indirizzi, i tempi di realizzazione delle trasformazioni tecnologiche e organizzative. Una simile iniziativa, appare, almeno a noi, come la condizione, in molti casi, per poter dare alla contrattazione di tutti gli elementi del rapporto di lavoro (e quindi anche dei tempi di produzione, degli organici e delle stesse forme di retribuzione) un suo contenuto effettivo". Ma è sulla lettura complessiva di quello che sta avvenendo nel Paese, nella sua struttura economica, che l'"eresia" trentiniana di quegli anni trova piena compiutezza, al contempo spalancando alla sinistra dell'epoca un terreno più avanzato di analisi e di lot-



ta politica e sociale. Al convegno dell'Istituto Gramsci la sua diventa la "controrelazione" della minoranza "di sinistra", opposta alla relazione della maggioranza togliattiana, svolta da Giorgio Amendola.

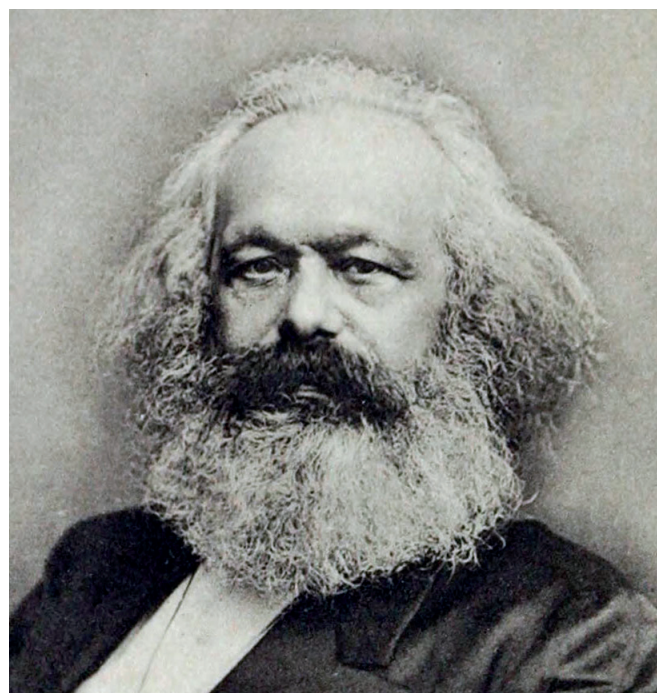
Dal suo osservatorio della Fiom Trentin ha capito che lo sviluppo del neocapitalismo ha reso rapidamente obsolete le interpretazioni scolastiche del marxismo, per la capacità che esso ha dimostrato di promuovere un'emancipazione delle forze produttive dall'egemonia del capitale, in cui giocano un ruolo fondamentale l'autonomia della tecnica ed il progresso sociale svincolato dall'ipoteca capitalista. Le trasformazioni del capitalismo avvenute negli Stati Uniti, basate sulla crescente automazione del lavoro industriale e sulla diffusione del benessere economico, sono arrivate anche in Italia, dando luogo ad uno sviluppo individualistico dei consumi. E l'adeguamento allo stile di vita americano riguarda tutti gli attori del processo in atto: imprenditori, lavoratori, politici. Se non comprendono che la classe operaia, sotto la spinta del consumismo, si sta amalgamando all'indistinto ceto medio, i comunisti rischiano di perdere non solo la loro identità ma anche la base sociale di riferimento e, quindi, la capacità di mantenere un rapporto diretto con il paese reale.

L'analisi di Trentin sbatte contro lo scoglio dell'ortodossia dietro la quale si nasconde la sostanziale incomprensione, da parte del Pci, di molti aspetti del boom economico. Il segretario della Fiom afferma che il miracolo italiano è pienamente inserito nella «Grande Trasformazione» del modello capitalistico occidentale: il progresso tecnologico e lo sviluppo dell'ideologia del benessere se da un lato fanno emergere disparità ed ingiustizie non più giustificabili, in una società diventata più esigente, dall'altro lato mettono in discussione la lotta di classe e i presupposti ideologici del marxismo storicista, secondo il quale la vittoria del comunismo sarà decretata dalla crisi storica e irreversibile del capitalismo. Rileggendo quella relazione risulta più che evidente come gli obiettivi che proponeva Trentin si collocavano in uno spazio di lotta politica e sociale assolutamente inedito, al quale rimanevano estranei sia il Pci che lo stesso Psi, in quegli anni sospeso tra il "riformismo dall'alto" dei sostenitori della programmazione democratica (Giolitti, Lombardi, Ruffolo,

ai quali tuttavia Trentin era abbastanza vicino), il consiliarismo di Basso e l'operaismo radicale di Panzieri e Foa, e l'incoercibile leninismo – formalmente negato a parole, ma praticato nei fatti – di Nenni, che subordinava ogni altra istanza all'ingresso della sinistra nella stanza dei bottoni, e quindi di fatto alla presa del potere. Il segretario della Fiom proponeva l'approfondimento della definizione di "riforme di struttura", liquidando la mitizzazione dello statalismo aprioristico tanto cara alla subcultura comunista e considerando tali riforme funzionali alla costruzione di un diverso e altro modello di sviluppo, radicalmente alternativo a quello neocapitalistico.

Da queste premesse egli faceva discendere un modello di organizzazione democratica in grado di rivitalizzare le istituzioni repubblicane, vittime delle prevaricazioni dei gruppi monopolistici. In ciò dimostrando uno sguardo non lungo, ma lunghissimo: si pensi

agli attacchi alle costituzioni democratiche condotti apertamente da grandi istituzioni finanziarie internazionali nell'ultimo trentennio di egemonia neoliberalista. Infine, Trentin puntava deliberatamente al consenso dei ceti medi, esposti alle suggestioni neocapitalistiche, ma nel contempo particolarmente attrezzati culturalmente per comprendere i condizionamenti che tali suggestioni esercitavano sulla loro autonomia personale.



La risposta fu un atteggiamento di sostanziale chiusura. Giorgio Amendola arrivò a considerare scandaloso l'uso di categorie non germinate dal marxismo-leninismo quali «consumismo», «alienazione», «società di massa», o ancora «integrazione» e «società opulenta».

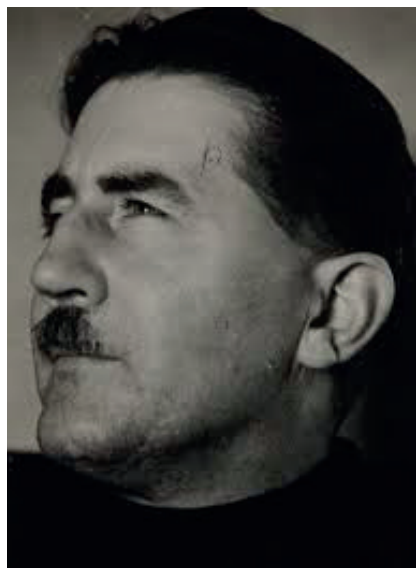
In realtà, quello che il gruppo dirigente comunista fingeva di ignorare era che in quella elaborazione primigenia s'incontravano la parte più originale (e lasciata più in ombra nella tradizione comunista e socialista italiana) dell'idealismo gramsciano, letture "eretiche" per un marxista classico, e la lezione gobettian-rosselliana, retaggio della giovanile militanza in Giustizia e Libertà. Più in generale, i riferimenti di Trentin andavano ricercati nel comunismo eretico di Karl Korsch, nell'austromarxismo nella declinazione originale di Otto Bauer e Karl Polany e, andando oltre la cultura marxista, nel personalismo cristiano francese e nella straordinaria figura di Simone Weil. Soprattutto risultava evidente il patronage intellettuale di Norberto Bobbio, il filosofo che era stato relatore alla sua tesi di laurea. Successivamente egli avrebbe approfondito e aggiornato la sua elaborazione, man mano che la società italiana, la politica, i rapporti di produzione nei decenni successivi cambiavano, ma l'impostazione di fondo sarebbe rimasta inalterata. Fino all'ultima opera, significativamente intitolata "La libertà viene prima", in cui Trentin chiariva cosa intendesse per socialismo: non più un modello di società compiuto e riconosciuto, al quale tendere con l'azione politica quotidiana ma "una ricerca ininterrotta sulla liberazione della persona e sulla sua capacità di autorealizzazione, introducendo nella società concreta degli elementi di socialismo – le pari opportunità, il welfare della comunità, il controllo sulla organizzazione del lavoro, la diffusione della conoscenza come strumento di libertà – supe-



rando di volta in volta le contraddizioni e i fallimenti del capitalismo e dell'economia del mercato, facendo della persona e non solo delle classi il perno di una convivenza civile”.

Vittorio Angiolini, un costituzionalista, ha sottolineato come il socialismo del resistente a oltranza Trentin sia stato sempre "esercizio quotidiano dei diritti e delle libertà per vincere la resistenza di qualunque potere anche più democratico, tanto pubblico che privato, a perpetuare sé stesso, e quindi anche le proprie contraddizioni e la propria vocazione a mettere freni alla libertà". E' questa, in tempi in cui quello della libertà è tornato pericolosamente a essere un valore negoziabile, l'eredità che egli ha lasciato alla sinistra italiana, al suo popolo che lo ha amato molto, ma soprattutto ai suoi gruppi dirigenti, chiamati a scontare ancora a lungo l'insopprimibile rammarico di averlo, probabilmente, ascoltato troppo poco.

Salerno, 21-05-2020.



NECESSITA' DI UNA NUOVA DIDATTICA PER LA SCUOLA POST COVID



di **Maria Di Serio**

È ormai evidente a tutti quanto la nostra esistenza sia condizionata dalla convivenza -in attesa di risoluzione- con il virus del Covid-19.

Ma un settore in particolare ha dovuto subire una rivoluzione non desiderata: la scuola.

Il passaggio brusco dall'aula alla didattica a distanza ha trovato impreparati tutti, nonostante la questione della Didattica a Distanza non nasca nel 2020 e certo non dall'emergenza del coronavirus. Esisteva questa idea e forma già da molti anni: Formazione a Distanza, Istruzione a Distanza, Didattica Digitale (o Multimediale), fino a risalire alla Scuola per Corrispondenza, che da poco più che bambina mi affascinava perché sognavo di iscrivermi e costruire un sapere parallelo e diverso da quello del mio percorso di studi. Spesso si sono caratterizzate come modalità pratiche, al servizio soprattutto degli studenti lavoratori.

Ora però lo strumento è diventato il metodo per fare scuola, la Didattica a Distanza è diventata globale: ma bisognerebbe essere padroni del metodo per poterlo gestire e declinare alla bisogna. Ma così non è. La diffusione improvvisa e improvvisata avrà sulle classi d'età più giovani un impatto che ancora non ci è chiaro, e l'indeterminatezza di quanto durerà non aiuta, temiamo quasi di programmarla e entriamo ogni giorno, quasi a caso, nei meccanismi digitali e non solo del fare lezione. I docenti non avevano nessuna formazione in tal senso, o almeno la maggior parte, ognuno si è affidato alla piattaforma che aveva incrociato o, ancor più, a quella consigliatagli dal collega o ricercata per disperazione su Internet.

L'assenza della Didattica in presenza -mi si perdoni l'os-

simoro- ha creato per molti una sorta di salto in una nuova dimensione tecnologica. La Didattica a Distanza come smart working, come mezzo per una nuova pedagogia e nuove forme di insegnamento-apprendimento. In verità, di scenari nuovi se ne aprono, ma non proprio, o non solo, pedagogici: nuovi software per le classi virtuali, vendita di laptop e tablet... Per non parlare del mercato dei corsi di aggiornamento, oggi fiorente come l'industria bellica durante la seconda guerra mondiale. Insomma emergenza da fronteggiare... ma anche opportunità da sfruttare.

Di certo registriamo l'assenza più banale della didattica in aula: il rapporto diretto, non mediato dai video, fatto di gesti, occhiate, scambi di battute, insomma più umano, diretto, che, se non è condizione peculiare per aumentare il livello di conoscenze, di certo favorisce la crescita e lo stare in comunità degli alunni, permettendo un percorso inclusivo che li avvia sulla strada dei cittadini del domani.

La Didattica a distanza dà l'idea di un sapere alla portata di tutti, rendendo più consapevoli nell'uso del web, in una grande comunità in cui si posso-



no condividere ampi spazi di studio, attraverso l'uso del web e le nuove tecnologie, che si affiancano alla didattica "tradizionale". Allo stesso tempo, la Didattica a Distanza può isolare, lasciare indietro quelli meno abituati a lavorare da soli o che hanno scarsi mezzi per la connessione o device adeguati, tanto che diversi alunni adoperano i cellulari, allontanandoli dal contesto classe; oppure finiscono per favorire l'iperconnessione al web e l'isolamento dalle relazioni sociali, esattamente all'opposto dei percorsi d'inclusione fortemente richiesti dalla didattica di classe negli ultimi anni.

E vittime sono anche gli insegnanti, arrivati ai limiti del burnout già nel lockdown marzo-maggio... la ripresa, ora, di questo strumento, rinfocola dinamiche di isolamento anche dei docenti, ancor più che agli studenti. Costretti a rimanere contattabili, anche via Whatsapp, oltre che con mail su indirizzi personali o di piattaforma attraverso la quale ci si collega per le lezioni, fino a tarda sera, talora con messaggi anche in piena notte. E proliferano le videoconferenze, le discussioni, i briefing a tutte le ore, senza che il diritto alla disconnessione sia davvero fruibile.

Da un'indagine svolta dal sito Scuola.net, nello scorso lockdown i dirigenti scolastici attivarono la didattica a distanza mediamente in una settimana (meno di una settimana 39,19%; una settimana 42,49%; solo il 2,56 più di due settimane). Un dato che trova larga convergenza con quanto indicato sia dai docenti che dagli studenti.

Secondo i dirigenti scolastici le difficoltà registrate furono: garanzia di assistenza e supporto educativo a studenti con disabilità (52,05%); aumento del numero di studenti a rischio a causa di scarso rendimento scolastico (45,08); aumento della soglia di assenze e mancata partecipazione da parte degli studenti (38,52%); difficoltà nell'organizzazione complessiva del lavoro e delle attività didattiche a distanza (32,25%).

Inoltre, secondo il 50% dei dirigenti scolastici, le scuole sono state lasciate da sole ad affrontare l'emergenza, tendendo a trasferire online le consuetudini didattiche adottate in aula, pur in un contesto di dinamiche relazionali, comunicative e collaborative radicalmente diverse, chiamando in causa la necessità di attivare risorse, strategie e competenze nuove.

Il 62,14% degli studenti che ha partecipato all'indagine afferma che "il carico di studio è nettamente aumentato e giudicano complessivamente soddisfacente la relazione a distanza con i docenti (del tutto, 6,90%; molto, 16,09%, abbastanza 49,81%)". Il 40,96% degli intervistati ha dichiarato di seguire le lezioni on-line dal proprio smartphone.

Per alcuni genitori intervistati (l'80% donne, confermando che è ancora a loro carico l'educazione dei figli), la didattica a distanza non è scuola perché la scuola è socialità, sfida, emozione, è lasciare la propria 'comfort zone' per misurarsi con i coetanei, dividere la merenda e scambiarsi le matite, fare amicizia tra i banchi, sbagliare, sbagliare di nuovo,



imparare. La scuola è sperimentarsi come persone in un contesto accogliente e stimolante. La scuola è inclusione, valorizzazione delle diversità. La scuola è la base della formazione personale, della socialità, è fiorire alla vita che verrà.

Questo diritto all'istruzione, alla scuola, tanto nel lockdown, quanto in questi giorni, viene fortemente ribadito in dichiarazioni dell'UNICEF, che riconosce alla Didattica a Distanza l'unica possibilità e accessibilità.

Purtroppo, nonostante tutte queste spinte, considerazioni, indicazioni, da nessuna parte si è scelto di dare vita a una riflessione ordinata e coordinata, aprendo una piattaforma almeno a livello nazionale, capace di organizzare e governare la nuova via imposta dal ritmo della pandemia di una rivoluzione nel fare scuola, una rivoluzione della didattica che non sia solo improvvisare l'uso degli strumenti con cui continuare ad insegnare. Persino le Università, che dovrebbero essere luoghi di produzione per queste proposte innovative, vanno a traino della necessità.

I docenti, di ogni ordine e grado, compresi quelli universitari, sono stati il vero motore della Didattica a Distanza, svolgendo un lavoro enorme.

Il loro impegno è stato notevole perché si sono dovuti (re)inventare un nuovo modo di essere e di fare scuola. Dalla sera alla mattina hanno cambiato il loro metodo di lavoro. Metodo che tradotto in ore lavorative è risultato superiore a quello di quando andavano fisicamente a scuola. Senza dimenticare che anche gli insegnanti sono genitori ed hanno i figli da seguire.

Molti hanno avuto anche la "felice" idea di creare dei gruppi *Whatsapp* con i propri alunni per le loro esigenze più immediate e per farli ulteriormente sentire classe comune, oltre ai gruppi "istituzionali" della scuola o solo di confronto tra colleghi. Agli insegnanti arrivava di tutto: e-mail, immagini e pdf che non si potevano correggere, richieste di aiuto reiterate decine di volte e sempre per lo stesso problema. Allo stesso alunno hanno dovuto spiegare più volte come accedere a una piattaforma o come inviare un documento.

Eppure, nella ipotesi di integrazione al CCNL della scuola, sottoscritta dalle maggiori sigle sindacali con il MIUR non v'è alcuna traccia di tutto questo lavoro aggiuntivo, reso necessario dalla mancanza asso-

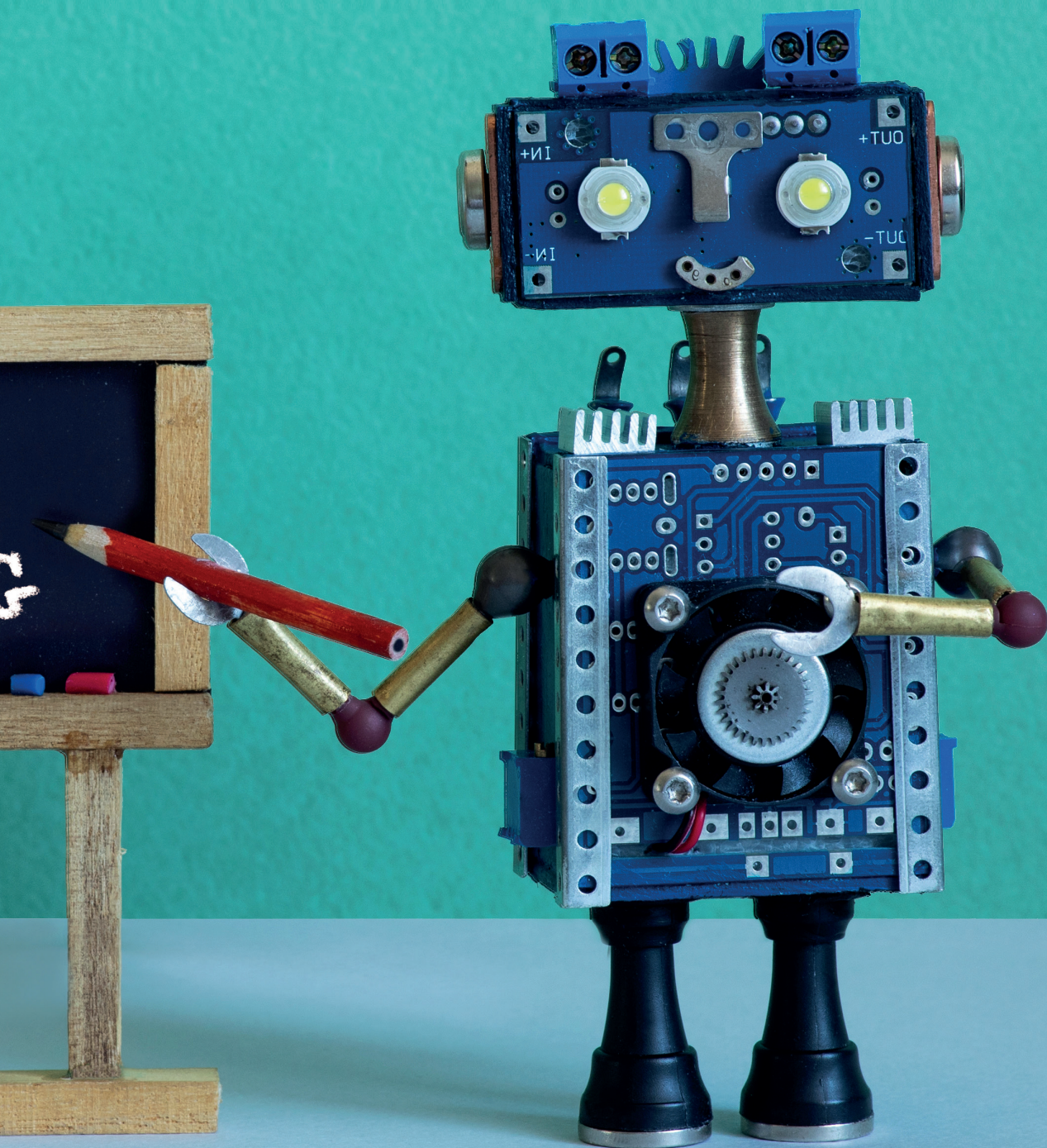
luta di un ragionamento complessivo della Didattica con le modalità richieste dalla situazione attuale, né sugli strumenti, che sono quelli di proprietà del docente, né sono chiariti i diritti normalmente riconosciuti a chi lavora da un videoterminale.

Il caos e l'incapacità di definire, come scritto, attraverso una adeguata cabina di regia, il nuovo momento storico per la didattica in Italia, si affianca alla più generale incapacità, o non volontà, di programmare il lavoro di chi, nel pubblico, sta vivendo situazioni di frontiera, a cominciare da medici e infermieri negli ospedali, alla medicina territoriale, passando per i docenti, arrivando allo smart working a parole affidato agli altri dipendenti pubblici. Che, in un periodo di caos, diventano da additare quali lavoratori troppo tutelati e che, come ha affermato qualche eminente esponente della sinistra di recente, "dovrebbero pagare anche loro il prezzo della crisi come i lavoratori del privato".

Ma non sarebbe più opportuno, per certa sinistra, ragionare su come rendere più qualificato il lavoro, rispettando i diritti dei lavoratori, con l'apertura di piattaforme nazionali di confronto, e chiedere che i costi di questa ennesima crisi che si riversa sul nostro paese in cronica difficoltà, non siano invece pagati dai grandi evasori e dall'introduzione di una patrimoniale?



?



La Pantera: 30 anni portati bene



di **Camillo Rocchino** e **Stefano Greco**

Il 9 ottobre 2020 l'associazione Memoria in Movimento ha organizzato un evento al Museo sullo sbarco degli alleati a Eboli per presentare il libro di Nando Simeone sul movimento studentesco della Pantera, ovvero "La pantera, 30 anni portati bene". L'autore ha già collaborato con l'associazione, ad esempio lo scorso aprile presenziò, insieme ad altri ex-panterini, ad una videoconferenza.

Il libro non celebra con nostalgia i tempi del movimento, ma piuttosto approfitta dell'esperienza che gli ha lasciato per parlare della condizione giovanile ed adolescenziale lungo la storia, con particolare attenzione ai tempi moderni.

La condizione giovanile, per quanto possa sembrare di primo acchitto in controtendenza con la missione dell'associazione, è invece uno dei suoi temi più sentiti ed analizzati, ed infatti questo incontro ha dimostrato, anche grazie all'autore, come sia possibile analizzare il presente partendo da una prospettiva storica, che alla fine è il vero obiettivo dell'associazione "Memoria in Movimento".

L'Autore oltre che della presentazione, è stato anche protagonista di un'intervista con i ragazzi del Forum dei Giovani di Baronissi, che hanno avuto piacere di ospitarlo in una delle puntate del loro podcast, "Foroom", dove hanno discusso sull'istruzione e sulla rivoluzione digitale, fenomeno che con la pandemia ha preso sempre più piede e che sta andando a cambiare per sempre il mercato del lavoro; secondo il "World Economic Forum" con la digitalizzazione si avranno 85 milioni di posti di lavoro in meno, infatti se una qualsiasi azienda investe in innovazione è per tagliare sui costi del lavoro,

e purtroppo a pagarne le conseguenze sono sempre i lavoratori, non a caso i nuovi posti che si vengono a creare sono lavori non garantiti, come possono essere i rider, aumentano la precarietà del lavoro e favoriscono fenomeni come quello dei NEET e dell'altissima disoccupazione giovanile.

Una precarietà con cui gli studenti si scontrano fin dalle scuole superiori con una cosina chiamata P.C.T.O., che non è una parolaccia, ma un nuovo modo di chiamare l'alternanza scuola lavoro, simbolo della decadenza della scuola pubblica, che or-

mai punta più alle competenze che alle conoscenze per venire incontro alle imprese e ai sindacati e per far sì che riescano a creare delle macchine che siano capaci di lavorare, mangiare e crepare. La presentazione è stato un momento di riflessione sui movimenti studenteschi italiani nel corso degli anni, fino ad arrivare ai giorni nostri con l'onda ambientalista del Fridays For Future, sulle loro pratiche e sulle loro azioni, molto utile per noi studenti che ci muoviamo in un mondo dove il movimento studentesco è

sempre più frastagliato e si disinteressa ad una scuola che è sempre più "precaria" e vittima di tagli. Essere studenti oggi vuol dire scontrarsi con una classe politica che continua ad attaccare le scuole e le università, mettendole dietro ad una logica che pone il profitto al primo posto, e allo stesso tempo con una solitudine di base poiché non si riesce più ad essere gruppo, tanto che azioni, come l'occupazione delle università, delle Pantere sembrano quasi inattuabili nella situazione attuale. La sempre più forte precarizzazione del lavoro, dovuta anche all'asservimento dei sindacati ai padroni,



che si abbatte sui giovani è il segno di come il cambiamento deve venire da un movimento studentesco organizzato e consapevole dei mezzi tecnologici che ha a disposizione, perché tali strumenti danno la possibilità di effettuare contro-cultura come fece la Pantera con "Okkupa.net", una rete creata dagli studenti tra i computer degli atenei occupati in tutta Italia, dotata di regole, anche grammaticali, proprie che divenne una sorta di tribù digitale degli studenti.

Al giorno d'oggi gli studenti vengono calpestati e costretti ad usufruire di una didattica spesso inutile, quella a distanza, che aumenta le differenze sociali, a causa del digital divide italiano, e distrugge quell'ambiente di scontro-incontro che è l'aula

scolastica, facendo aumentare il disagio giovanile, mentre dal movimento della Pantera impariamo come il riappropriarsi di determinati spazi ed il viverli in modo collettivo aumenta la potenza del messaggio e della lotta degli studenti.

L'incontro con Nando Simeone e la lettura del suo libro sono stati molto interessanti poiché analizzano il movimento della Pantera da un punto di vista di chi l'ha vissuto, ma non in chiave nostalgica, ma cercando di analizzarne i pregi ed i difetti per poi rilanciare sull'attuale movimento studentesco, quello di Fridays. P.s. per chi fosse interessato in associazione ci sono ancora alcune copie del libro, se siete interessati.



I GARANTISMI, OLTRE LA GABBIA DELLE MERE TUTELE PENALISTICHE

di **Francesco Donato Orlando**

Proporre immediatamente una istantanea del tema, prediligendosi un approccio leggero, può tornare utile per immaginare, sin da subito, uno sviluppo in cui ci sia anche la semina di dubbi invece di una visione definitiva ed esaustiva. È in un aneddoto che circolò in U.S.A., rinvenibile in un testo introduttivo alla sociologia: Sociologia La dimensione sociale della vita quotidiana (P.L. Berger-B Berger), pag. 15, Il Mulino).

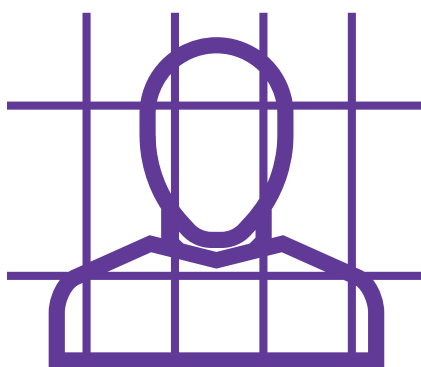
Ci sono: un ubriaco; un bidone della spazzatura. Il primo: seduto su un marciapiedi, di fronte a un bidone della spazzatura, a portata di braccia, l'osservava. La scena potrebbe richiamare alla mente Massimo Troisi, nel film Ricomincio da tre. Dapprima è intento a osservare e, poi, mantenendosi a debita distanza, a dialogare con un vaso. Modulando la voce in maniera suadente gli dice: Vieni, vieni, vieni...

L'ubriaco, invece – in fondo è un americano di nascita e non napoletano - passa a vie di fatto, come farebbe uno sceriffo: si sforza allo spasimo per abbracciare il bidone. Finalmente, falliti vari tentativi, riesce a mettere le mani attorno al contenitore della spazzatura. Lo circonda. E così – ora è contento - sorride, con piglio trionfante. All'improvviso si rabbuia. Una espressione sgomenta segna il suo viso e, tra sé e sé, con voce impastata, mormora: «Sono circondato!».

Quale sintesi estrema, usando l'accetta, di quanto si dirà e si lascerà nello sfondo, così come quant'altro si potrà individuare nella filigrana, è possibile prendere in considerazione un accostamento all'analisi del tema "garantismi" immaginando tre grandi epoche: un prima (la spazzatura, l'assenza di diritti e di garanzie, con una classe chiaramente dominata e un'altra chiaramente su-

bordinata); un dopo (allorquando si sono avanzate richieste, si sono promosse e messe in atto battaglie, sia in senso figurato che sulle piazze, si è ottenuto molto e si è visto il filo di lana verso l'obiettivo più rilevante e definitivo: una società giusta); l'involuzione (il filo di lana non è stato tagliato; l'erosione di diritti e la messa nel limbo delle garanzie).

Insomma, si è intravisto e analizzato il problema; c'è stato chi si è abbracciato la croce, cioè il bidone della spazzatura, e infine ci si è accorti che la spazzatura ha minacciato di farlo ed è tornata a circondarci.



Superata a piè pari la dicotomia che si coglie nel sostantivo garantismo – a) l'accezione positiva che allude alla necessità di fronteggiare gli eccessi del potere pubblico e l'attività dei movimenti di opinione, travasata nella dottrina politica dell'Ottocento liberale, per conseguire il rispetto dei diritti dei singoli e le garanzie costituzionali; b)

l'accezione negativa, il declino verso l'eccesso, come l'ismo lascerebbe intuire, assumendosi la sussistenza di eccessi di tutela di talune norme e statuti (si pensi alla Legge 300/70, Statuto dei Diritti dei Lavoratori e alla legge 392/78, cosiddetta legge dell'equo canone), indicate spesso, in chiave negativa, rispettivamente, per i presunti eccessi di tutela dei lavoratori subordinati e della parte conduttrice nei rapporti di locazione – essendo chiaro come si alluda ai diritti dei cittadini e alle garanzie della Carta Costituzionale quali strumenti emancipatori essenziali, si può ritenere che l'approccio più agevole al tema, nonché più ovvio, indurrebbe a una rilettura della Carta Costituzionale. Di conseguenza, si passerebbe all'analisi delle norme promulgate, successivamente alla sua entrata in vigore, in materia di

tutela dei diritti dei cittadini, a qualunque titolo si siano trovati e siano sul suolo italiano.

Ovviamente, andrebbero considerate anche le norme precedenti ma che non sono mai state cancellate dall'ordinamento giuridico. Uno sguardo di confronto ad altri ordinamenti giuridici, con altre costituzioni e leggi, ad altri territori del mondo cosiddetto globalizzato, consentirebbe di allargare il campo di analisi, di gettare una luce obliqua, ovvero anche creativa, giacché è chiaro come le sorti delle genti tout court non ci rendano indifferenti.

Apparirebbero solari, in ogni caso, i solchi che in Italia dividono le norme rispettose dei principi costituzionali; quelle apparse chiaramente incostituzionali; quelle suscettibili di interpretazione e, pertanto, agevolmente costituzionalizzabili, in sede giurisdizionale, sempre che, di volta in volta, il magistrato giudicante abbia voluto porre a base della dell'esercizio del proprio potere, scelte di valore improntate a una interpretazione delle norme con il favore della parte più debole. Apparirebbe altresì chiaro come non sia stato realizzato il fondamentale principio costituzionale che è nella necessità di rimuovere gli ostacoli di ordine economico, per la parità sostanziale.

Ci sarebbe, tuttavia, almeno un altro approccio possibile. Esso appare preferibile poiché una analisi solo tecnica delle norme, un elenco dei diritti e delle faccende cui mettere mano, qualora fosse davvero possibile farlo, rappresenterebbe un mero esercizio di stile. Sarebbe l'occasione per dire delle proprie scelte di valore e ciò, a un lettore plausibilmente già in sintonia con la forma di pensiero

in cui ci sia posto e attenzione per la qualità della vita di ognuno, soprattutto delle classi meno abbienti, non lascerebbe spazio a una lettura utile anche alla integrazione tematica.

Oltretutto, di primo acchito, non sarebbe neppure possibile trascurare l'ambito su cui immediatamente si accende il faro ogni qualvolta si scriva e si parli di garanzie: l'ambito del diritto penale, le tutele dell'imputato. Tema ampiamente analizzato e forse abusato in pasticciate riforme, come noto, che, a maggior ragione, toglierebbe possibilità al ruolo che sempre esercita l'eventuale lettore: integrare ciò che legge con le proprie competenze.

L'approccio che qui si osa ha assonanze più con gli ambiti culturali e politici che con l'arida analisi delle

norme, mantenendo sotto osservazione, nello sfondo, la struttura, l'economia-rapporti di produzione e, pertanto, anche l'evidente crisi dello stesso sistema capitalistico di produzione. Crisi, peraltro, che da altri viene agitata anche per sostenere la necessità di erosione sistematica dei diritti conquistati nei decenni precedenti. Ciò a partire almeno dalla fine degli anni '70, in maniera solare, anche se il sistema capitalistico aveva già prima iniziato a ristrutturarsi, con conseguente riduzione degli spazi di libertà di coloro che sono sempre apparsi e appaiono antagonisti: i lavoratori in primis.

Sul piano dell'ambito temporale da considerare, invece, come riferimento in cui il Legislatore si è mosso in relazione al tema, e che appare più rilevante isolare, per non divagare, favorendo una indagine eventuale relativa alle stesse norme costituzionali e a quelle successive, si potrebbe partire dal racconto *Una notte del '43*. È nella raccolta *Cinque storie ferraresi*, libro con cui Giorgio Bassani, nel 1956, vinse il Premio Strega, e giungere a una frase di Gino Strada che sta circolando in questi giorni, nei vari social, a corredo di una sua fotografia.

L'opportunità di partire da quel romanzo, come dall'omonimo film diretto, nel 1960, dall'esordiente Florestano Vancini, è anche nella necessità di esercitare l'obbligo della memoria in relazione a fatti che non sono mai stati davvero metabolizzati, come dimostrano talune posizioni conflittuali e atteggiamenti con rigurgiti fascisti.

A seguito delle varie vicissitudini ferraresi, in particolare a ciò che accade sul corso principale della

città, sotto gli occhi beffardi del farmacista Pino Barilari, costretto da una malattia venerea alla invalidità, si crea il presupposto per una tragedia: Carlo Aretusi, soprannominato "Sciagura", intende prendere il posto del federale fascista di Ferrara, il console Mario Bolognesi. Ha ordito una imboscata che viene eseguita dallo scalzacane Vincenzi: Bolognesi viene ucciso. A Verona, intanto, si sta svolgendo il congresso costitutivo del Partito Fascista Repubblicano e, da quella città, immediatamente accorrono a Ferrara squadre di fascisti. La rappresaglia è scontata, è il minimo, ovviamente, a seguito dell'uccisione del burocrate Mario Bolognesi, ritenuto imbecille da Carlo Aretusi. Ed è lo stesso Aretusi a indicare coloro che dovranno essere arrestati.



Tra i capri espiatori ci sono vari antifascisti ferraresi e, tra questi, l'avvocato Attilio Villani, padre di Franco Villani, a sua volta amante della moglie di Barilari. Barilari osserva, dalla finestra, anche alla fucilazione degli antifascisti, nella notte di coprifuoco, davanti al muro del Castello Ostiense.

Quella notte Barilari vede anche la moglie rientrare a casa, dopo le ore d'amore con Franco, in qualche modo libera dalla vita da reclusa impostole dal marito.

Anna, conscia che il marito ha visto tutto, cerca di indurlo a denunciare l'accaduto. Il diniego la induce a manifestare sia il suo disprezzo che il benessere recuperato, grazie all'amore di Franco. A questi svela la presenza di un testimone che ha assistito all'omicidio del padre. L'amante la scaccia, rifiutandosi di guardare in faccia la realtà.

Al ritorno a casa Anna nota Aretusi andar via e comprende che ha fatto visita a suo marito, sospettando questi abbia osservato gli eventi. Uno sguardo scambiato tra i due, apparendo come una intesa, la induce ad andarsene. Ormai si sente sconfitta.

Franco, a sua volta, è fuggito e si è sposato all'estero. Quando torna a Ferrara, apprende che Barilari è deceduto, prima che finisse la guerra. Cerca Anna ma invano. È in compagnia della moglie quando incontra l'Aretusi. Sono nei pressi della lapide che ricorda l'ingiusto sacrificio del padre. L'ex gerarca appare gentile e Franco ricambia con lo stesso atteggiamento. Si stringono la mano. La moglie gli chiede chi fosse quel vecchio e Franco le dice che era un capo del fascio locale ma che riteneva non avesse fatto nulla di male. È la prova che non intende sapere; non ha voglia di ricordare. Fugge di nuovo.

Il romanzo di Bassani e il film diretto da Florestano Vancini si reggono su fatti veri, noti come **eccidio del Castello Estense**. Furono fucilati undici oppositori del regime fascista, nel novembre del 1943, a Ferrara.

Agli antipodi, rispetto alla intenzione di non ricordare, di non osservare la realtà su cui si reggono il romanzo e il film, nonché per indicare l'attualità, delimitando, altresì, il periodo che qui interessa, c'è la frase di Gino Strada: «Sono anni che esprimo il mio disprezzo per tutta la classe politica che mi sembra disinteressata alle questioni fondamentali, tra l'altro previste dalla nostra Costituzione: la scuo-

la pubblica, la sanità pubblica, il diritto al lavoro e la pace.»

Come è noto, tra gli eventi narrati in *Una notte del '43* e l'attualità rilevata nella frase di Gino Strada, ci sono state le battaglie, ampiamente dibattute, per la conquista di diritti cosiddetti civili - spesso fintamente tutelati in norme di impossibile applicazione, senza la rimozione degli ostacoli economici - si potrebbe partire dalla richiamata legge 300/70, nota come Statuto dei Diritti dei Lavoratori, per giungere al diritto all'aborto, passando per la legge 392/70, cosiddetta dell'equo canone, al divorzio e così via, pervenendo alla cancellazione di una valanga di istituti giuridici che garantivano l'applicazione di parte dei principi costituzionali, in riforme che hanno eroso sistematicamente le garanzie conquistate attraverso movimenti di lotta ben noti. Ne discende l'inciviltà delle norme che hanno consentito il ginepraio, a esempio, dei contratti imposti ai lavoratori, in sostituzione della stabilità, in ossequio alla ingenua legge che regolerebbe in automatico la salute del sistema capitalistico di produzione, solo concedendogli sempre più libertà.

In ultimo, seppure si voglia qui evitare l'elenco dei diritti garantiti-non garantiti, cedendo alla necessità di arrendersi alle pressanti evidenze del periodo - crisi pandemica - conviene illuminare una serie di diritti trascurati, che parevano essere ormai garantiti e non lo sono stati mai fino in fondo: quelli dei bambini.

È di tutta evidenza la necessità di segnalare come si tratti di scelte non solo recenti e davvero legate alla pandemia - che in realtà appare ormai come una sindemia - cui si sia dovuto pervenire per comprimere le libertà, al fine di tutelare la salute, bene primario.

Se bene primario dei bambini è anche la scolarità, così come è, non c'è difficoltà per mettere a fuoco lo stato dei plessi scolastici in Italia. Solo in bassa percentuale sono idonei ai sensi del dettato legislativo e in pochissimi reggerebbero all'urto di un sisma di media intensità.

Per altri diritti, tipo quelli alle relazioni sociali e al gioco che, in fondo, sono essenziali per il benessere dei bimbi e pertanto per la loro salute, c'è solo da stendere un velo pietoso giacché l'organizzazione sociale non si è sviluppata in maniera da favorirli. Basti pensare agli orari di lavoro e a quelli scolastici,



alla carenza di mezzi di locomozione pubblici e alla condizione delle strade, per intravedere le difficoltà organizzative di una mamma che abbia modo di lavorare. Sono ostacoli alla effettiva realizzazione di diritti, alla impossibilità di garantirli.

Non sarebbe, a questo punto, disdicevole chiedersi: cosa fare?

Appare evidente, allo stato si può dirlo, ripensare ai diritti, rimmetterli a fuoco e immaginare altre organizzazioni sociali, tanto necessarie quanto urgenti.

Forse può essere utile mettersi in sintonia con il pensiero di Milan Kundera: *C'è un legame segreto fra lentezza e memoria, fra velocità e oblio. Prendiamo una situazione delle più banali: un uomo cammina per la strada. A un tratto cerca di ricordare qualcosa, che però gli sfugge. Allora, istintivamente, rallenta il passo. Chi invece vuole dimenticare un evento penoso appena vissuto accelera inconsapevolmente la sua andatura, come per allontanarsi da qualcosa che sente ancora troppo vicino a sé nel tempo. Nella matematica esistenziale questa esperienza assume la forma di due equazioni elementari: il grado di lentezza è direttamente proporzionale all'intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio*".

(Milan Kundera, *La lentezza*)

In ricordo di FRANCESCO RUOTOLO



di **Donato Bella**

Era il 23 aprile 1983, un comunicato di Giacomo Buonuomo, del Centro Studi e Coordinamento della Partecipazione Democratica e Antonio Iannello del WWF, informava che la società ELF italiana aveva chiesto al ministero dell'Industria, il 31/01/1983, un permesso di ricerca di idrocarburi nel golfo di Salerno, tra Foce Sele a Capo d'orso, cioè anche dinanzi alla Costiera amalfitana. La notizia, arrivata all'attivissima sezione di Maiori del WWF, guidata dall'indimenticabile prof. Carmine Conforti, fu trasmessa alla sezione di Maiori di Democrazia Proletaria, i cui militanti, senza pensarci due volte, si attivarono immediatamente per diffondere l'allarme.

Da queste premesse prese vita un comitato di cittadini, denominatosi Comitato Ecologista Costiera Amalfitana (C.E.C.A.), che, coinvolgendo forze politiche e rappresentanti istituzionali, si contrappose per oltre un decennio alla multinazionale del petrolio, fino alla vittoria.

Francesco Ruotolo, dirigente napoletano di D.P. e militante molto attivo anche sul terreno dell'ambientalismo, all'epoca insegnava Diritto ad Amalfi, per cui si trovò, come si usa dire, sul posto giusto nel momento giusto. Fu tra i primi e tra i più importanti protagonisti di quella lunga lotta; non si risparmiò mai. Pur vivendo a Napoli e viaggiando per lavoro, tra l'altro col disagio di utilizzare i mezzi dello storicamente precario servizio pubblico della Costiera, perché non guidava, riuscì a diventare un punto di riferimento fondamentale per il movimento che si opponeva alle trivellazioni.

Volantinaggi, assemblee, affissioni di manifesti, riunioni, incontri con le istituzioni, iniziative tra la gente, partecipazione a trasmissioni radio e TV, rapporto con i media (era un giornalista e metteva a disposizione delle lotte anche la sua professio-

ne), lo videro sempre tra i più presenti, quando non proprio tra gli organizzatori, e non trascurò niente, di quanto fosse nelle sue possibilità, per dare forza al movimento anti-perforazioni. Non si risparmiò mai, nella sua militanza c'era una dimensione di generosità oggi incomprensibile alle nuove generazioni. Quando era convinto della bontà di un'iniziativa era capace di portarla avanti anche da solo, non si faceva condizionare troppo dalle titubanze degli altri, in ciò evidenziando una determinazione che rappresentava un pregio, ma che a volte sembrava una presunzione, anche se in realtà non lo era. Un atteggiamento fermo che contrastava col suo essere mite, a volte sornione, ponderato, rispettoso, attento alle formalità; pure nell'ironia, che ad ogni buon napoletano non può mancare, aveva una sua compostezza.

Non si risparmiò mai, nella sua militanza c'era una dimensione di generosità oggi incomprensibile alle nuove generazioni.

Francesco è stato anche un intellettuale, discepolo di Vera Lombardi, donna di cultura che egli ha sempre amato, e una delle cose che di lui si apprezzava di più consisteva

nell'umiltà con la quale si rapportava agli altri, a differenza di certi intellettuali salottieri, presenti anche nella sinistra, che mai si sognerebbero di scendere tra la gente. Lui, no, sapeva stare nei movimenti, ci stava bene, riusciva a far capire con un linguaggio semplice pensieri complessi.

Inutile dire che per Napoli, la sua città, ha fatto tanto ed è stato una figura di riferimento per tantissime iniziative politiche, sociali e culturali, tanto è vero che, consigliere della Terza Municipalità, gli era stata affidata la delega alla Memoria. Qui ci siamo limitati, in modo sintetico, a ricordarlo per lo specifico dell'impegno che profuse in provincia di Salerno durante quei meravigliosi anni di lotta contro le ricerche petrolifere. Una memoria che ci impegniamo a mantenere viva nel tempo.

70 sfumature di francesco

*In ricordo di Francesco Ruotolo
a un mese dalla scomparsa*

Con: Massimo ANGRISANO

Donato BELLA

Maria Claudia DI LAURO

Rosario MARRA

Vito NOCERA

Ipazia RUOTOLLO

Giovanni RUSSO SPENA

Stefania SPISTO

lunedì 14 dicembre 2020, ore 18,30, segui su:

<https://www.memoriainmovimento.org/videoconferenza/francesco-ruotolo-14-dicembre-2020>

**70 RACCONTI
FA**



Prefazione

Ermanno Corsi



Il quaderno edizioni

A cura di:



GIO PALAZZO, il fotografo degli umili e dei ribelli

Gio Palazzo è nato a Castelluccio Valmaggiore, in provincia di Foggia, ai piedi dell'Irpinia, il 19 gennaio del 1954. Tre anni dopo lo ritroviamo, con la famiglia, su un treno diretto in nord Europa, dove suo padre ha trovato lavoro. Ma il treno si ferma a Brandizzo, vicino a Torino, per una sosta e il caso vuole che lì ci sia lavoro e che lì la famiglia Palazzo si stabilisca. Gio non lo sa, ma è diventato ormai uno dei tanti protagonisti dell'epopea dell'immigrazione, che cambierà il volto della classe operaia italiana, della sua storia e del paese intero. Nel 1965, Gio è un ragazzino, la famiglia si sposta a Mirafiori, il leggendario quartiere operaio della periferia di Torino. Sono gli anni del boom, della Fiat, della crescita industriale del Piemonte, che richiama dal sud centinaia di migliaia di lavoratori. Per lui, il Mirafiori operaio, quello delle lotte, degli immigranti, dei campi che confinano con i cantieri degli edifici popolari in costruzione, degli amici, delle parrocchie "rosse" e dei campi nomadi, diventa patria, luogo di crescita e formazione, sfondo in cui incorniciare i sogni.

E lì nascono anche la coscienza e le scelte politiche. Dalla rivolta operaia di corso Traiano nel 1969 (che Gio vive con un intenso senso di solidarietà, come uno dei tanti abitanti di Mirafiori) alle riunioni del comitato di quartiere alle amicizie con gli studenti del vicino Liceo artistico, si forma il militante operaio. E' un incontro, quello con la sinistra rivoluzionaria della Quarta Internazionale, che avrà un peso determinante nella sua vita e che orienterà via via le sue scelte professionali e personali. Che Guevara, Hugo Blanco, il Vietnam, la guerriglia in America Latina, non sono mai vissuti come miti distanti ma come una realtà quotidiana, non lontana dal suo quartiere e dalle sue fabbriche.

E negli intensi anni settanta torinesi si sviluppa anche l'altra grande passione di Gio: la fotografia. Nel 1970, con i pochi soldi che ha in tasca, si compra un pacchetto-promozione con una Kodak Instamatic e quattro rullini. Da lì ha inizio l'avventura, insieme a un amico che possiede una rudimentale camera oscura. Fotografa le strade e la gente di Mirafiori, gli amici, gli operai, gli studenti. Dotato di una sensibilità non comune, non segue scuole né lavora con attrezzature sofisticate: nel '71 compra la prima Reflex, una Zenit E, poi nel '73 una Konika e solo nell'80 una mitica Nikon F2, la macchina dei fotoreporter dei film di guerra. A quella si devono gli straordinari servizi fotografici sull'America centrale degli anni '80.



Ma prima della guerriglia in Salvador e in Nicaragua, Gio fotografa -da "dentro"- la lotta dei 35 giorni alla Fiat nell'autunno dell'ottanta. Fotografo già maturo, quegli scatti in bianco e nero non testimoniano solo la dura e indimenticabile lotta degli operai della Fiat per difendere i loro posti di lavoro ma anche il modo particolare di fare fotografia di Gio, che riproporrà e svilupperà negli anni dall'America

Latina all'Africa a tutti i luoghi del mondo che sono entrati nel mirino della sua Nikon.

A partire dal 1980, quando scoppia la guerra civile in Salvador, Gio è lì per documentare il conflitto. Mentre gli altri reporter se ne stanno in hotel e fotografano il "politically correct", Gio va su e giù per la città, per i quartieri degli insorti, nelle chiese dei poveri, nella campagna messa a ferro e fuoco dall'esercito. Si appoggia sui contatti che ha all'interno della guerriglia, fra i sacerdoti che lottano a fianco degli umili (e che pagheranno un prezzo molto alto), addirittura arriva -con credenziali false- a fotografare dall'interno le operazioni militari dell'esercito salva-



doregno. E' attivo in America centrale per tutta la decada degli ottanta, rischiando la pelle più di una volta. Oggi le sue foto sono famose, da quelle parti; stanno nei musei della memoria, sono nei libri di storia... Negli anni novanta la De Agostini gli chiede una serie di collaborazioni in Italia e nei Caraibi. E poi, a partire dai primi anni del nuovo secolo, la collaborazione più stabile con l'Organizzazione Internazionale del Lavoro delle Nazioni Unite in una serie di progetti che lo porteranno soprattutto in Africa e un'altra volta in Centroamerica. Nel marzo del 2020, la rivista *Fotografare* gli ha dedicato la sezione portfolio.

Gio è un fotografo militante, anzi, al contrario. E' un militante che ha fatto della fotografia il suo mezzo d'espressione, la sua forma di denunciare, di raccontare, di riflettere e far riflettere. E' sempre stato un operaio che fotografa altri operai, altri proletari, altra gente che lotta, soffre, vive, ride e muore. Non ha mai voluto lavorare per agenzie o testate, diventare un mercenario: ha sempre cantato fuori dal coro, ha prodotto le immagini più importanti a livello internazionale sulla guerra in Salvador andandoci durante le ferie. Questo lo dice tutto. In una recente intervista, parlando delle sue foto alla Fiat durante i 35 giorni, ha affermato: "...puoi stare da una parte o dall'altra ma devi sapere cos'è successo, altrimenti non c'è più nulla, tutto si cancella. Trasmettere la memoria: questo è uno dei grandi problemi del nostro tempo..." E le sue foto non solo ci trasmettono prepotentemente la memoria storica delle lotte, delle epopee popolari, dei momenti cruciali della nostra storia recente ma ci restituiscono anche le donne e gli uomini che ne furono protagonisti, la loro disperazione, il loro sorriso, la loro determinazione, la loro vita straordinaria.









مجاهدین خلق ایران

Organizzazione dei Mogiahedin
del Popolo Iraniano
P.M.O.I

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 *(Gruppo Intesa San Paolo SPA),*

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**